MENSILE ANNO IX N. 8 NOVEMBRE 1979 SPED. IN ABB. POSTALE GR. III/70 LIRE 700

rivista anarchica

IL GRANDE CIRCO DI PECHINO

venezia luci e «ombre»

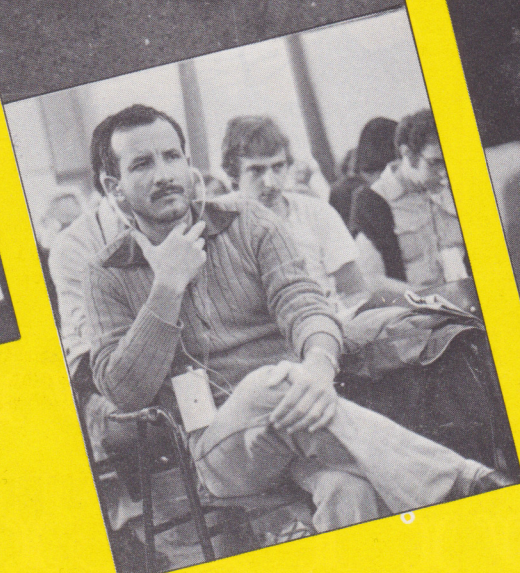
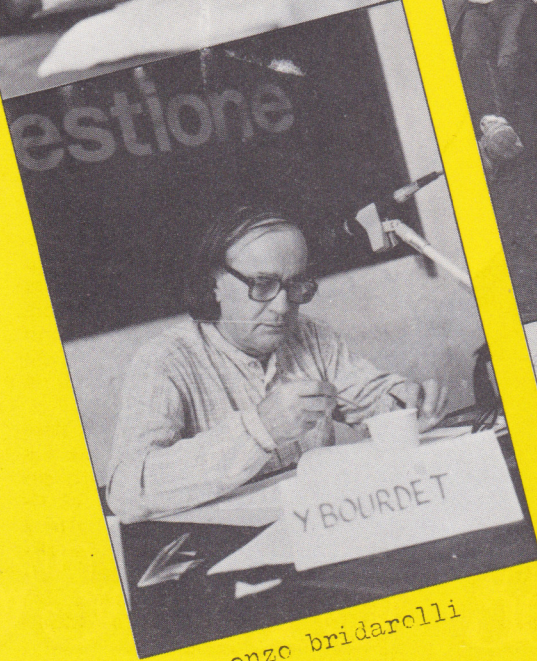
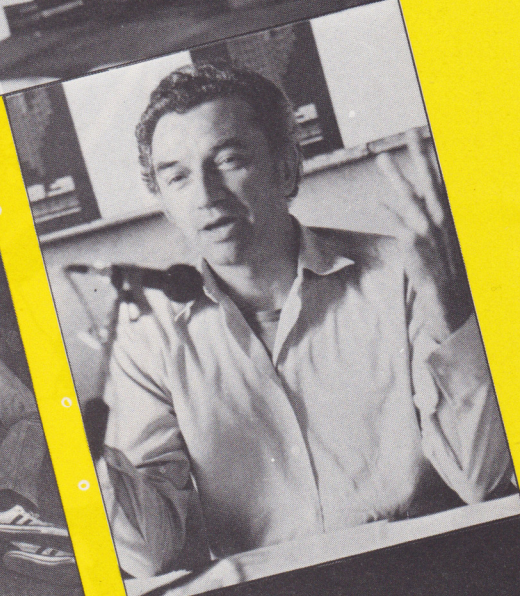
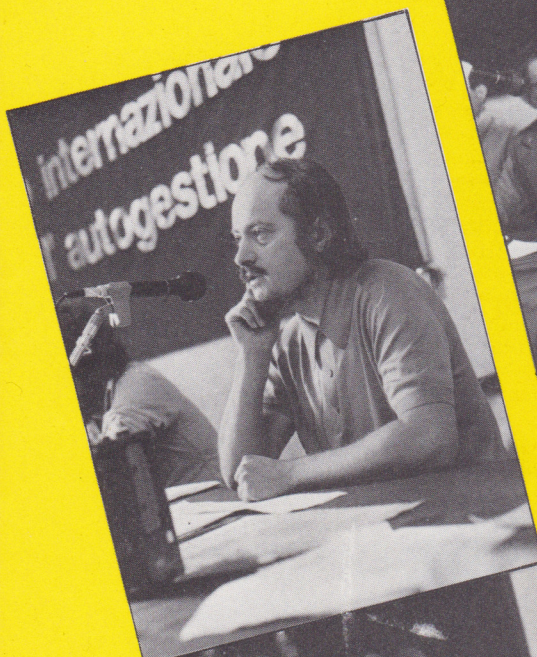
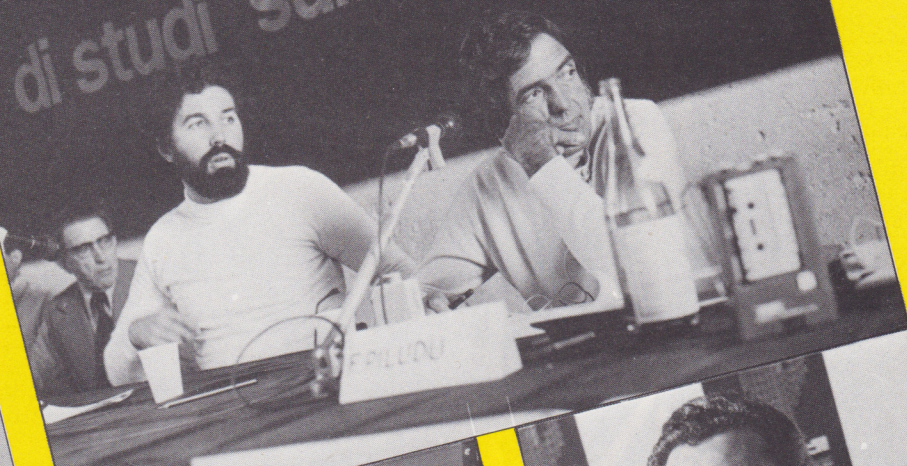



foto enzo bridarolli

rivista anarchica

MENSILE
NOVEMBRE 1979
NUMERO SETTANTOTTO

in questo numero | pag.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

una copia 700 lire
un arretrato 1.000 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 7.000 lire
abb. estero 10.000 lire
abb. sostenitore 15.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 12552204 intestato a
Editrice A - Milano

A è in vendita nelle edicole
delle principali città
nelle principali librerie,
nelle edicole
delle stazioni ferroviarie
nelle edicole del metró di Milano
e Roma
un po' ovunque
tramite vendita militante
(chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la nostra redazione)
chi non la trovasse può chiederci
il più vicino punto di vendita

Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. "Angelo Patuzzi" - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.

Come preannunciato sullo scorso numero, un'attenzione particolare è dedicata in questo numero alla Cina. Grazie alla collaborazione dei compagni di Hong Kong — che già intervistammo nella primavera del '78 (cfr. "A" 65) — pubblichiamo tre articoli sulle rivolte giovanili, sulla condizione della donna e sulla realtà delle campagne cinesi.

Nell'ambito della pubblicazione delle relazioni presentate a Venezia, al *Convegno internazionale di studi sull'autogestione* (28-30 settembre), esce su questo numero l'interessante analisi che il giovane studioso iugoslavo Slobodan Drakulic ha sviluppato intorno alla burocrazia e alle classi medie in Iugoslavia, anche in relazione con la cosiddetta "autogestione" titoista. Sul prossimo numero pubblicheremo un articolo di Noam Chomsky (tradotto dal periodico *In these times* di Chicago) sulla C.I.A. e sul F.B.I. americane, definite da Chomsky "le organizzazioni segrete terroristiche del governo statunitense".

Per quanto riguarda la distribuzione della rivista, rinnoviamo l'invito pressante a tutti i compagni/gruppi a segnalarci tempestivamente eventuali gravi ritardi o addirittura mancati arrivi di "A" nelle edicole delle loro località. Solo così siamo in grado di sollecitare la società distributrice a correggere gli errori ed a migliorare la rete distributiva.

Segnaliamo qui di seguito altre librerie che vendono "A", da aggiungersi all'elenco pubblicato sul n. 75: TORINO, bologna / TREVISO: canova, coop. io e gli altri / PARMA, c.u.e.b., feltrinelli / FORTE DEI MARMI, franceschi / LIVORNO, l'impulso, belfiore / PESCARA, progetto e utopia / MOLFETTA, la saggia pipa.

il fantasma di Valletta

Cronaca e storia, vita e miracoli, del terrorismo sappiamo tutto: singole organizzazioni, memorabili azioni, uomini, ma è tutto irrilevante, perchè non procede mai dalla volontà di comprensione delle matrici socio-politiche che producono il fenomeno.

Che cos'è il terrorismo, che cosa provoca il fenomeno terrorismo in una compagine sociale?

Procediamo dai fatti di casa nostra, trascegliendo dalla macabra serie di omicidi e gambizzazioni: tutti manufatti finiti del terrorismo, un episodio socialmente ben più rilevante, e il cui accadere è una conseguenza delle azioni terroriste: le 61 lettere di licenziamento inviate dalla FIAT ad altrettanti suoi dipendenti, in data 9 ottobre 79. Licenziamenti impensabili senza l'assassinio del dirigente FIAT ing. Ghiglieno e il ferimento del funzionario del personale Varetto. Ma l'obiettivo dell'azione della proprietà FIAT è il terrorismo? Per capirlo è necessario un minimo di analisi della situazione dentro le officine FIAT, e a un tempo la collocazione della FIAT nel mercato internazionale dell'auto. La produzione FIAT è garantita da una struttura tecno-burocratica il cui stato d'animo è ben esemplificato da un anonimo capo che dichiara, tra l'altro, in una lunga intervista a Giampaolo Pansa (vedi *La Repubblica* 11/10/79):

"Tu insisti per ottenere la qualità e quantità necessarie di lavoro. E loro, soprattutto quelli giovani...: — Capo non rompere, capo vaffanculo, capo sei un fascista, ti faremo camminare in carrozzella, capo non fare rapporto in direzione, altrimenti... — Lama in televisione parla di professionalità, io vorrei che Lama venisse in fabbrica, e stesse a Mirafiori una settimana. Le colpe del sindacato sono grandi. Si è servito degli elementi più accesi per prendere potere dieci anni fa. Avrei fatto così anch'io, ma poi il sindacato avrebbe dovuto liberarci da questi elementi, e non c'è riuscito. Anzi, gli è corso dietro.... Ho un diploma, cerco di ragionare, leggo due giornali, La Stampa e L'Unità per un confronto... la parola intimidire mi fa paura. Per troppi anni in FIAT l'operaio è stato intimidito, ma adesso quelli che vogliono lavorare, e sono ancora tanti, non respirano più... Mi costa confessarlo, ma mi sento un uomo colpito da una umiliazione continua..."

Nelle frasi extrapolate dalla lunga intervista emerge chiaramente che questo capo esprime appieno tutti i luoghi comuni della mitologia socialprogressiva quale traspare dalla stampa di regime. Non trova giusta la FIAT dei tempi vallettiani, sogna un mondo dove tutti facciano educatamente il loro lavoro, dove sia chiaro chi sta in alto e chi sta in basso: e lo crede possibile, mente devastata dalla pornografia politica insinuatagli concordemente dalle due testate che egli legge: la stampa e l'unità. Di interessante, di vero, di non deformato dal canone di lettura, nelle dichiarazioni dell'anonimo umiliato capo c'è solo:

a) che la rivolta è delle giovani generazioni

b) che i sindacati hanno cavalcato la tigre della rivolta giovanile per una operazione di potere, che però l'uomo semplice non riesce a decifrare per tale: e se lo capisse si trasformerebbe automaticamente in fascista. Ma il suo ragionamento è già fascismo a tutti gli effetti, perchè egli sogna una società che ubbidisca a modelli corporativi quali vagheggiò Bottai, e quali poi gli sono stati insegnati dall'UNITA' del PCI e dalla STAMPA di AGNELLI.

Molto opportunamente Giampaolo Pansa raccoglie anche, pubblicata il 12/10, la lunga intervista di uno dei 61 licenziati, un ex lottacontinuista: uno di quei giovani che sono, per il "capo", alla fonte di tutti i guai. Ecco che cosa ci racconta:

"Sono entrato (in FIAT) il 28 maggio 1969... fuori c'era l'autunno caldo. Io non ho partecipato. Non capivo niente... Solo nel 70 ho incominciato a darmi un po' da fare. No, niente politica e nemmeno attività sindacale. Mi sono dato da fare sul problema dell'ambiente nella verniciatura, dove lavoravo. La situazione era disastrosa e anch'io ne risentivo. Ho perso otto denti, nausee, ulcera duodenale, udito scassato. Mi sono mosso quando ho visto che pagavo il posto in FIAT con la pelle. Ma non è stata una rivolta individuale... Era una ribellione collettiva... chiedevamo alla FIAT di modificare gli impianti, e la FIAT rispondeva di no... (intanto, mentre lotta per l'ambiente, l'operaio incontra Lotta Continua). Per me è stata una esperienza grande, politica e umana. Lotta Continua ha avuto un grande merito; apriva il cervello alle persone, le faceva parlare, discutere.... Stia attento, io non rifiuto il lavoro... sono convinto che bisogna lavorare bene... su questo, non sono mai stato tenero con i miei compagni che si comportavano male. Io dico: lavorare poco, ma quel poco farlo bene. E lavorare poco per lavorare tutti. Non è uno slogan di Carniti ma degli operai FIAT... L'orario deve essere di 7 ore per 5 giorni la settimana, se no, quelli che sono disoccupati continueranno a restarlo... Adesso ho fifa. Agnelli mi ha messo il bollo di terrorista sulla fronte... ho perso il lavoro e non ho copertura politica... Sono un immigrato, la FIAT è stata la mia casa per 10 anni. E' ingiusto che mi caccino di casa. Ho un'unica speranza: che i sindacati, che quelli che si dicono democratici, tengano duro... Se i sindacati mollano? BR, Prima Linea potranno dire: vedete?!..."

La chiusa di questo amaro sfogo si tinge chiaramente del pornopolitico che attossica l'intervista del piccolo capo. Ma un uomo ha diritto ad almeno una speranza. L'intervista dell'ex lottacontinuista ci insegna innanzitutto una cosa: che i sindacati del glorioso autunno caldo sono una invenzione propagandistica, poichè questo giovane "terrone", per migliorare il proprio posto di lavoro ha dovuto perdere otto denti, e sentire le fitte di un'ulcera. Poi la gente come lui, si è rivoltata, e con la rivolta ha prodotto una nuova visione del mondo: lavorare poco e bene, affinchè tutti lavorino. Che però è anche la speranza del piccolo capo, solo che per il piccolo capo il giovane immigrato che ha fatto tutte le lotte è il prototipo del ceto da espellere dalla fabbrica.

Da queste due interviste, lette in parallelo, emerge che la Mirafiori si è in qualche modo autoliberata, ma questa autoliberazione, che dovrebbe essere garantita dai sindaca-

ti, è possibile? Ecco quanto scrive Giorgio Bocca, in un corsivo su *La Repubblica*, in data 12/10/79:

"Non è una invenzione del padrone, ma una realtà, che la FIAT produce al 70°/o e magari al 60°/o delle sue possibilità... che esiste un proletariato giovanile che considera la fabbrica come luogo e occasione delle sue immaginazioni, delle sue improvvisazioni, dei suoi giochi e lotte anomale, con evidente sicuro danno della produzione. E non è nappure una invenzione di Agnelli che la FIAT corre il rischio di essere, tra due o tre anni espulsa dal mercato, se non torna a produrre..."

In una felice sintesi abbiamo qui tutti gli elementi della pornoeconomia che intossica la cultura italiana media: innanzitutto impianti sottoimpiegati, ergo minor produzione, poi la rivolta dei giovani che fanno casino e basta, e in ultimo il contesto internazionale della produzione, dove, o si è alla pari, o si và a ramengo. Supponiamo che improvvisamente gli operai FIAT si mettano a lavorare alla morte: che cosa accade? Accade che gli operai Renault e Ford e WW vanno fuori del contesto internazionale, a meno che non riaccelerino il ritmo, come risultato finale costringendo gli operai FIAT a riaccelerare. Svolta compiutamente, la logica dei rapporti internazionali evidenzia l'INFERNO CAPITALISTA, la cui legge non scritta è: "Tu sei operaio, ergo il tuo dovere è di crepare a lavorare." Ma esiste veramente questa legge o non è piuttosto pura mitologia creata ad hoc per mascherare il fallimento del marxismo? Domandiamoci a chi vanno i profitti della FIAT: ad Agnelli, da sempre ci sentiamo rispondere. Verità che però è solo una mezza verità. Sulla struttura economico-produttiva della FIAT campa una struttura sociosimbolica di partiti politici di affaristi ad ogni livello; di caperie piccole e grandi, e tutta quella complessa pseudocultura per metà spettacolo e per metà truffa, che và dai clubs calcistici alle varie fondazioni che conducono indagini sul mondo del lavoro. Questa enorme escrescenza parassitaria ha già raggiunto e di gran lunga superato il traguardo delle 35 ore settimanali: ecco per chi deve lavorare il lavoratore FIAT. Dunque il mito del mercato internazionale è l'ultima menzogna, per costringere gli sfruttati a mantenere gli sfruttatori, accettare volontariamente, e perfin gioiosamente — in nome dei superiori interessi generali — la condizione di sfruttati. Ma c'è menzogna anche nella verità degli impianti sfruttati solo al 60-70°/o, come è una menzogna che solo questa generazione di giovani si sia rivoltata. Alla fine degli anni 40, approfittando della liberazione, ci fu nella FIAT una situazione analoga, che culminò nella repressione vallettiana, poi raccontata come repressione anticomunista. Ma la sistemazione storicistica non è che una invenzione agiografica. Nei fatti il PCI fu un mero pretesto: anche allora lo scontro fu tra sfruttati e sfruttatori, e già allora dalla parte degli sfruttatori stava il PCI, che seppe usare a proprio vantaggio lo scacco della classe operaia. Perchè i partiti politici sedicenti progressisti possano avvantaggiarsi, è indispensabile che la sedicente destra sconfigga gli sfruttati. Solo allora sarà possibile

per una fazione di sfruttatori ergersi a garanti di un "minor sfruttamento", così acquistando potere.

Tanto nel discorso del piccolo capo infelice quanto dell'operaio ex lottacontinuista emerge un rimando al sindacato: ultima spiaggia, altrimenti, come vede chiaro l'ex lottacontinua sarà provato che hanno ragione BR & C., e allora, come non dice il piccolo capo, ma lascia capire, sarà necessario un governo forte, anche se la parola repressione gli fa paura.

Emerge ora chiaro che il sindacato è una sorta di spazio simbolico dove tanto il piccolo capo infelice quanto l'operaio possono riconoscersi, e quindi rappresentarsi cittadini di una socialità non divisa nettamente e implacabilmente in sfruttati e sfruttatori. Sogno di una ricomposizione già in atto in questa società divisa in dominatori/dominati. Ma se così è, il sindacato: quel sindacato che ha lasciato che l'operaio cedesse i suoi otto denti al padrone e lo stomaco, che lascia il piccolo capo al suo mondo di odio e di angoscia; questo sindacato sempre portato alla ribalta e sbandierato, questo sindacato anche se ha uomini istituzioni e funzioni, anche se fa notizia da TV e giornali, questo sindacato di fatto non esiste, se non nell'immaginario collettivo, esattamente come il prepuzio di Gesù, o le tante reliquie della santa croce. Prodotti del sogno, del desiderio di libertà, capaci di mobilitare masse enormi, che però, al momento della resa dei conti, si rivelano utili strumenti in mano ai detentori del potere. Infatti il sindacato reagisce alle lettere di licenziamento FIAT, ma reagisce rimandando al governo, e assumendo un atteggiamento di pesante discriminazione. Il sindacato tutelerà i buoni operai, mentre i cattivi saranno implacabilmente abbandonati al loro destino. Ma chi deciderà circa i buoni e i cattivi? Il sindacato non ha dubbi: il governo attraverso la magistratura e la polizia: farci dell'ironia sopra è perfin troppo facile. Chi invece prende molto sul serio la proposta è la FIAT: a lei sta bene, come sta bene ai partiti politici. Però, tutti dello stesso parere, e tutti a soffiare nelle tube della loro propaganda. Evidentemente dietro a questo ricorso allo stato c'è dell'altro. C'è innanzitutto la clamorosa inefficienza dello stato: questo stato che si lascia rapire e ammazzare un suo grand patron quale Moro, i cui apparati gettano indiziati dalla finestra e procurano passaporti diplomatici a conclamati criminali. Ci si può fidare di un tale stato, i cui funzionari si chiamano Crociani? Evidentemente sì, se sindacati e partiti unanimemente vi ricorrono. Forse perchè essi sanno che accanto a uno stato fatto di Crociani esiste uno stato fatto di Stiz. Questa duplicità dello stato non serve tanto a farci credere che lo stato è fatto di uomini, ma che lo stato è in sè amorfo: una istituzione che la gente ha imparato a riconoscere come la fonte della legalità. Detto in altro linguaggio: la fonte del potere coercitivo.

Se lo stato è una istituzione in sè amorfa, istituzione che per essere attivata nella sua funzione di garante della legalità deve essere occupata da un gruppo, ne consegue che, là dove, nella società si determina, tra le varie forze politiche una situazione di equilibrio, lo stato sarà impossibilitato ad agire. Tale è appunto la situazione italiana, dove forze tra loro antagoniste e concorrenti si contendono l'occupazione della struttura. Ma l'azione per l'occupazione della struttura stato, qualifica da sola la scelta di linea politica dei gruppi che vi concorrono. Lo stato è il solo e decisivo strumento di dominio mediante il quale i gruppi egemoni si garantiscono lo sfruttamento dei gruppi dominati. Là dove l'azione dello stato subisce un arresto, immediatamente gli sfruttati acquistano vasti spazi e possibilità di azione, per cui i gruppi che contendono per controllare lo stato sono costretti a trovare una qualche intesa, perchè minaccia di essere lesa tutta la base di sfruttamento sulla quale si fondano. Lottando per la conquista dello stato un gruppo politico si qualifica come congrega che aspira allo sfruttamento di altri uomini. Ma parallelamente alla lotta per il controllo dello stato, più antica e più violenta si svolge la lotta implacabile tra sfruttati e sfruttatori. Dove due gruppi di sfruttatori si elidono vicendevolmente, gli sfruttati acquistano un vantaggio di vasta portata. Questo è quanto è accaduto in Italia, dove il potere DC è sempre stato antagonistico rispetto al potere liberal-confindustriale. In questa faida interna, scontro industria di stato gruppi privati, è poi intervenuta l'ascesa del PCI a complicare il quadro, tanto sul piano interno quanto internazionale. Uno stato bloccato è uno stato che non può più svolgere il proprio compito istituzionale: esercitare efficacemente il terrore sugli sfruttati. Là dove questo accade, ognuno dei gruppi in lotta per il controllo dell'istituzione tenderà a comportarsi come pseudo-stato, esercitando la repressione in proprio. L'Italia alle soglie del fascismo ci offre un tipico quadro di una tale situazione. Ma mentre un gruppo esercita la repressione in proprio, il gruppo, o i gruppi antagonisti denunceranno questa repressione come violenza non legittima, come terrorismo. Non appena accadrà che un gruppo acquisti il controllo dello stato il suo terrorismo diverrà la legalità e l'ordine che spazzerà via, con irrisoria facilità i terrorismi concorrenti. Così accadde in Russia con i bolscevichi, così accadde in Italia con i fascisti. Ma bisogna qui distinguere attentamente: l'obiettivo del terrorismo non è mai colpire un gruppo antagonista: questa non è che la fenomenologia del terrorismo. La volontà terrorista mira sempre a colpire tutta la società, perchè ogni gruppo che lotta per il potere statale: per controllare la macchina statale, lotta cosciente che nella società, ora che lo stato è bloccato, gli oppressi stanno organizzando una contro-società. Il terrorismo mira innanzitutto a insegnare agli oppressi che là dove cessa l'azione dell'istituzione stato, là si scatena la violenza, e nessun uomo è più sicuro. Esattamente come ogni uomo cosciente del trascorrere del tempo sperimenta nella vita l'angoscia della morte, così ogni personalità dominata dal simbolico statale davanti alla crisi di valori di ordine costituito sperimenta l'angoscia dell'anarchia: assenza di sistematicità dell'universo per la perdita dell'ordine gerarchico. Ad aumentare questa angoscia là i vari gruppi in lotta simuleranno una pseudo-anarchia, scatenando il terrorismo, come il caso delle bombe di piazza Fontana insegna.

Abbiamo ora tutti gli elementi per tracciare una genealogia del terrorismo:

1) La società divisa ha bisogno dell'istituzione stato, mediante la quale i dominatori si assicurano lo sfruttamento dei dominati.

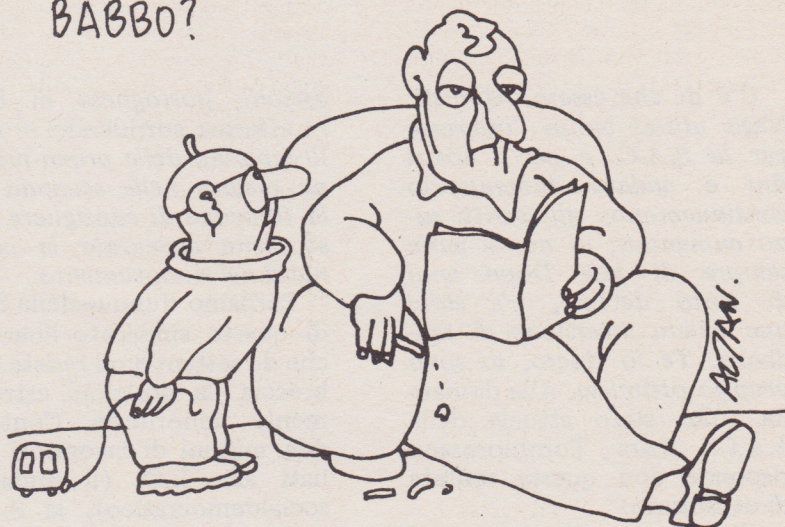
2) Può però accadere che, nella lotta per il controllo dell'istituzione, opposti gruppi si elidano reciprocamente, bloccando il funzionamento della macchina repressiva

3) Poichè più antica della lotta tra sfruttatori per la ripartizione del profitto è la lotta tra sfruttati e sfruttatori, quando lo stato si blocca, immediatamente gli sfruttatori acquistano iniziativa

4) Da questa situazione emerge il terrorismo, strumento in sè effimero, perchè non innesca movimenti di liberazione degli sfruttati, ma facilita gli sfruttatori, tanto nelle loro faide interne, quanto nella loro azione di controllo sulla società.

Questa è la dinamica nel sociale e la funzione politica del terrorismo, estremo garante dello sfruttamento nelle società divise in dominatori/dominati, tutto l'altro non è che mitologia.

Piero Flecchia

ma questo è un marziano... per dio!

Se per Albino, suo breve predecessore, erano bastate poche parole per catalogarlo tra la schiera dei beati idioti, per questo non si riesce a trovare il minimo difetto. Pare che appena saputo che Paolo VI portava il cilicio, lui, per dimostrare di non essere da meno si sia infilato un riccio nei bermuda e poi imperturbabile abbia fatto un triplo salto mortale carpiato con avvitamento dall'alto del suo trampolino, senza sollevare un dito di spruzzo, tanto che Di Biasi appena lo ha saputo ha riconsegnato le medaglie olimpiche per la vergogna.

Altro che se sbaglio mi corriggerete! E quando sbaglia questo? Canta balla vola, nuota i 100 sotto il minuto, scia, non ha neanche un dente cariato e quando si affaccia piega i microfoni con lo sguardo. Ci ha il carisma, ci ha! Altro che Komeini.

Questo va in Polonia, fa un pernacchione a Breznev & C. e se ne torna impunito con tanto di tiè come benedicite. Va in Irlanda e i proiettili dell'IRA gli rimbalzano sul petto come Nembo Kid (alias Superman). Va sulla Marmolada e dice: "Urka, kuanta nefe! troppa!" tac! un prato fiorito con già su le mucche al pascolo. Fa spostare le partite di calcio. Va in America e dice a Carter: "Qui afete troppa libertà..." e il giorno dopo la Borsa crolla che sembra di essere nel 1929. Un manager fatto e cresciuto. Col suo bel Rolex sopra il polsino come il Gianni, con la sua bella piscinetta pensile, la sua bella casetta in campagna ricavata da un castello "rustico" (perchè ci sono anche i castelli condominiali) fine '500. Due o tre segretarie particolari, e via.

Ma l'è uno che s'è fatto su dal niente, ne! Il fatto è che ci ha la stoffa. Ha preso in mano l'azienda che andava a rotoli e nel giro di un anno l'ha riportata ai livelli di multinazionale dello spirito che le competono. Innanzitutto niente aborto che la vita umana è sacra e poi è provato che il bambino già al primo mese pensa ed agisce (io infatti facevo già la settimana enigmistica, ma poi ho dovuto smettere perchè mia madre si lamentava che la biro le faceva il solletico). Poi di conseguenza niente anticoncezionali che fanno per di più male al fegato o si rompono, o sono una fregatura come le candelette che al massimo le puoi mettere sulla torta del compleanno, al massimo puoi cacciarti un bel termometro nella topa e vai sicuro (ma te li vedi due di C.L. che stanno lì a misurarsi la temperatura per sapere se si può scopare o no?).

Comunque queste sono faccende di carattere interno, è il rapporto con i miscredenti che ha rivoluzionato quello lì. Vuoi fare il marxista? Fallo! Ma poi non lamentarti se finisci a marcire nella Geenna eterna, non lamentarti se devi scavalcare muri con i vopos che ti sparano addosso per venire verso la salvezza e la libertà. Comunque sappi che noi siamo noi e basta con il marchio di fabbrica, cristiani e basta, capito? *Insomma ha reinventato l'Internazionale, cosa che di questi tempi di scannatura tra proletari di tutto il mondo è una bella botta ai rossi ciarloni. Va all'ONU e dice parafrasando gli hippies "fate l'amore (spirituale) non fate la guerra. Qua Leonida, fa il bravo, metti giù il missilino che la torta è grossa e ce n'è per tutti".*

Come? Cose già sentite? Sì, ma lui le dice in un modo diverso, tanto che sembrano nuove. Ha rinnovato l'immagine, no! "Cogestione dello spirito" ecco il suo slogan. Ricomponiamo le contraddizioni (parla anche il sinistrese, sapete, sa sette o otto lingue come ridere, eh). E' un vero businessman.

Tra una bracciata e l'altra ha dettato le sue encicliche direttamente in quattro lingue, un paio di scomuniche, due interviste: una a Gesù e l'altra a Maria (i vecchi proprietari dell'impresa) che Gervaso si è mangiato le mani. Inoltre un libro di ricette polacche che sono meglio di quelle di Severino Artusi. Per non parlare delle prestazioni notturne...

Assomiglia un po' a un altro che sprizzava carisma, solo che quello era un laico. Anche quello nuotava sciava cantava ballava falciava il "grano" si arrampicava sulle montagne, rivendicava l'impero (quello era di terra di cielo e di mare. Questo più modestamente è solo di cielo). Però a pensarci bene ci assomiglia anche fisicamente. Mascella quadrata sguardo penetrante, discorsi dal balcone...

Palluntius

ANARCOSINDACALISMO ALLA SVEDESE

Lars Tombionsson

C'è di che essere ottimisti. Negli ultimi tempi l'interesse per la S.A.C. e per i nostri fini è andato aumentando continuamente; gli iscritti sono aumentati; di noi si parla sempre di più. Dopo anni di lento declino, c'è stata una chiara inversione di tendenza. Te lo ripeto, io sono proprio ottimista. Alla domanda sullo stato attuale della S.A.C., Lars Tombiornsson risponde con questa ventata di ottimismo.

C'eravamo già incontrati cinque anni fa, a Lisbona in occasione della prima manifestazione pubblica indetta specificamente dagli anarchici portoghesi. Si festeggiava, in un clima d'entusiasmo indescrivibile, il 19 luglio spagnolo, il trentottesimo anniversario dell'insurrezione antifranchista. Ma soprattutto si festeggiava la riconquistata libertà di riunione, di parola, di esistenza, dopo mezzo secolo di dittatura fascista (prima Salazar, poi Caetano). Allora Lars era segretario del comitato internazionale della S.A.C., una specie di "ministro degli esteri" del piccolo sindacato libertario svedese: in quei giorni c'era la nuova realtà portoghese da capire, da vivere, da assaporare. Tempo per incontrarci ce ne rimase poco.

Questo nostro secondo incontro avviene in un clima certo meno effervescente, che ci lascia spazio per parlare tranquillamente. Lars è venuto in Italia (per la prima volta, ci tiene a precisare) per partecipare alla *conferenza internazionale di studi sull'autogestione* tenutasi a Venezia: vi è stato inviato dal comitato internazionale della S.A.C., di cui non è più segretario da qualche mese (lo è stato per dieci anni di fila) ma del quale è rimasto membro. *E' un po' quel che avveniva con il corpo di spedizione portoghese in India* — afferma sorridendo — *dove il capitano della prima missione restava nella seconda con la funzione di consigliere. Così viene assicurata la continuità nel rinnovamento.*

Parliamo dunque della SAC. di questo sindacato libertario che da settant'anni resiste sulla breccia da posizioni estremamente minoritarie. Contro i due milioni di lavoratori affiliati alla L.O. (il sindacato socialdemocratico), la S.A.C. non raggiunge nemmeno l'1 per cento con i suoi 19.000 iscritti: numericamente poca cosa davvero, se si considera che altre centinaia di migliaia di aderenti aderiscono ad altri due sindacati "riservati" agli impiegati l'uno, agli alti dirigenti, agli accademici, ecc. l'altro. Eppure la S.A.C. svolge nella società svedese un ruolo ben più incisivo del suo peso numerico.

Anche sul piano internazionale, nel non ricchissimo panorama del sindacalismo rivoluzionario e libertario, la S.A.C. occupa un posto di tutto rilievo: dopo la C.N.T. spagnola, è il secondo sindacato, più forte e più radicato di altre organizzazioni consimili esistenti (a volte poco più che sulla carta) in paesi tradizionalmente più "rivoluzionari" e "caldi" di quanto certo non sia la Svezia.

Un'anomalia, questa del caso S.A.C., che si è complicata in seguito alle polemiche che negli anni '50 portarono una parte del movimento anarcosindacalista internazionale (quella raggruppata nell'A.I.T.) ad isolare la S.A.C., in un contesto di contrasti e di polemiche che ancora non si è sopito. Il mio interlocutore preferisce non approfondire questo argomento, per sottolineare invece la pratica internazionalista che ha sempre caratterizzato le relazioni internazionali della S.A.C. *Vi è un paese al quale guardiamo da sempre con particolare attenzione: è la Spagna. Noi riponiamo grandi speranze nel presente e nel futuro della C.N.T. Siamo convinti che se la C.N.T. saprà superare le attuali difficoltà per radicarsi sempre più nella società spagnola, questo sarà un successo di indescrivibile importanza non solo per la stessa C.N.T., ma anche per tutto il movimento sindacale rivoluzionario ovunque. Oggi come oggi, una buona affermazione della C.N.T. aiuterebbe come nient'altro la nostra causa, anche nelle nostre singole realtà.* Lars mi parla di un'iniziativa realizzata dalla S.A.C. qualche mese fa, con l'invio in Spagna per brevi periodi di varie decine complessivamente di militanti svedesi in diverse località, per prendere parte a dei seminari di studio (e di esperienza diretta) sulla C.N.T., sulle sue modalità d'intervento. Al recente congresso della S.A.C. un'ingente somma di denaro è stata destinata dall'assemblea alla C.N.T. (credo una ventina di milioni di lire). Oltre che in svedese ed in inglese, gli statuti ed altri documenti della S.A.C. sono disponibili in castigliano. Tutti segni tangibili di un rapporto davvero intenso che da sempre lega i militanti della S.A.C. alle vicende dell'anarcosindacalismo iberico (per non parlare poi del costante aiuto garantito in passato durante i decenni di illegalità della C.N.T., aiuto al quale accenna Mercier Vega nel suo volume *La pratica dell'utopia*).

D'accordo, ma in Svezia? Che cosa fa la S.A.C.? A quali lotte partecipa? E *come* vi partecipa? Dov'è più forte, in quali regioni, in quali settori produttivi? *Innanzitutto* — risponde Lars — *bisogna tener presente che vi sono regioni nelle quali la S.A.C. è assente del tutto, completamente sconosciuta ai più. In alcune regioni del Nord, nel Centro-Nord e nella capitale, invece, siamo relativamente forti. Lo stesso discorso vale per le categorie: in alcune siamo assenti, in altre invece — soprattutto tra gli edili, i forestali, i minatori e gli autotrasportatori — la nostra influenza è relativamente notevole. Negli ultimi tempi, poi, vi è stato nella S.A.C. un notevole afflusso di maestre/i, insegnanti, assistenti sociali, perlopiù giovani attratti più dalle nostre idee che dalle nostre (inesistenti) tradizioni di lotta nel loro settore.* Per quel che riguarda la partecipazione alle lotte, Lars mi ricorda che la struttura stessa della S.A.C. non prevede in genere un impegno della S.A. C. in quanto tale nella promozione delle lotte, queste essendo promosse dalle L.S. e/o dalle federazioni di categoria o di settore all'uopo costituite. Nella S.A.C. è da tempo in corso un dibattito tra chi vedrebbe di buon occhio un maggior impegno dell'organizzazione nelle lotte ("se no, noi lottiamo, ci spacchiamo in quattro, e poi sono sempre gli altri a raccogliere in termini organizzativi il risultato delle lotte") e chi invece sottolinea il ruolo di collegamenti e di detonatore che spetterebbe alla S.A.C., svalutando di conseguenza l'importanza della presenza specifica della S.A.C. e privilegiando invece il carattere autonomo delle lotte.

Non si può parlare della S.A.C. senza dir qualcosa di *Arbetaren*, fino agli anni '50 quotidiano, quindi da allora settimanale: è l'organo della S.A.C., dal momento che il suo direttore viene nominato dal congresso dell'organizzazione, ma in qualche misura autonomo dalla stessa S.A.C.

Lo staff del settimanale è composto di 6 o 7 persone. *Arbetaren*, che vende attualmente circa 7.000 copie settimanali, allarga la sua influenza ben al di fuori della S.A.C. ed è generalmente considerato un buon periodico culturale, oltre che fungere da principale strumento di collegamento e di propaganda della S.A.C. Vi è inoltre *S.A.C./Kontakt*, il bimestrale interno che tiene informati gli iscritti delle varie attività della S.A.C., dei referendum interni che di tanto in tanto si svolgono su vari argomenti, ecc.: la sua tiratura è attualmente intorno alle 20 mila copie. A cura del comitato per le relazioni internazionali esce poi saltuariamente il bollettino *Internationell solidaritet*, dedicato come indica il titolo alla trattazione di argomenti (ed alla promozione di campagne di opinione) rientranti nell'ottica internazionalista della S.A.C.

Se nella struttura e nelle

Syndikalistisk veckotidning för debatt, kultur, miljö och arbetsmarknad utgiven av SAC

SAC kontakt

Nr 4
1979
årg 59

KONGRESSRAPPORT

CNT:s generalsekreterare Enrique Marcos hälsar SAC:s 21:a kongress. Lars Torbjörnsson tolkar.

Industrikonferenser i september
12 sidor om styrelserepresentation

Porten till riksdagshuset, dörrarna till landstingshus, kommunalhus och stadshus – är de definitiva gränser mellan verklig och ställföreträdande demokrati? Innebär rätten att rösta till ett parlament *valmakt* lika med en verklig *folkmakt* eller lever vi i politisk *vanmakt* i en västerländsk parlamentarism? Det är frågor som vi tar upp i detta temanummer några dagar innan valet. Fotomontaget ovan: Bosse Landergren.

Barsebäcksmarschen

Sidan 16

SAC story

La nascita del movimento operaio e socialista in Svezia è legata al nome di un sarto, Augusto Palm, che rientrando in Svezia dopo molti anni trascorsi in Germania vi iniziò nel 1881 un'opera di propaganda socialista. In poco tempo il movimento si allarga e arriva alla fondazione del partito socialdemocratico svedese, il cui leader è Hajlmar Branting: per molti anni i socialdemocratici restano l'unica organizzazione "operaia". Solo nel 1898 si inizia a parlare di un movimento sindacale specifico, con la formazione della "Lands Organisationen" (L.O.): due anni dopo scoppiano le prime lotte tese al riconoscimento dei sindacati e al raggiungimento di migliori condizioni economiche. Nel 1909, con il fallimento del primo grande sciopero indetto dalla L.O. e stroncato da una serrata padronale, la crisi del giovane movimento sindacale svedese si fa acutissima.

Ottocento operai furono processati per aver scioperato ed il clima repressivo si fece tale da costringere almeno 20.000 svedesi ad emigrare, perlopiù negli Stati Uniti. Il dibattito sulle ragioni della sconfitta e sulle modalità per riprendere le lotte vide il formarsi di due fronti contrapposti: da una parte l'ala socialdemocratica, tutta tesa verso la collaborazione con il padronato e la prospettiva di partecipazione governativa del partito socialdemocratico, dall'altra l'ala libertaria decisa a riprendere la lotta di classe senza patteggiamenti nè cedimenti. L'uscita degli elementi rivoluzionari dalla L.O. e la costituzione della S.A.C. nel 1910 spostarono a destra l'asse della L.O., contribuendo al suo definitivo e totale allineamento con la politica dei socialdemocratici. Questi ultimi, dopo un primo governo di minoranza nel '20, ottennero la maggioranza alle elezioni del '32 e da allora sono rimasti quasi sempre partito di governo, fino agli ultimi recenti rovesci elettorali.

Se alla fondazione la S.A.C. poteva contare su 96 membri, nel '19 questi erano già diventati 20.000, per poi salire a 37.000 negli anni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale. In questo dopoguerra, nel clima di diffuso "benessere sociale", gli spazi per un sindacalismo d'opposizione si stringevano e ne risentiva di conseguenza il numero degli aderenti alla S.A.C., sceso a 16.000. Negli ultimi tempi, secondo quanto ci ha detto nell'intervista Lars Tornbiornsson, questa tendenza si è invertita ed il numero degli aderenti ha ripreso lentamente a salire. Attualmente sono 19.000 coloro che regolarmente, ogni mese, versano la loro quota di iscrizione alla S.A.C.

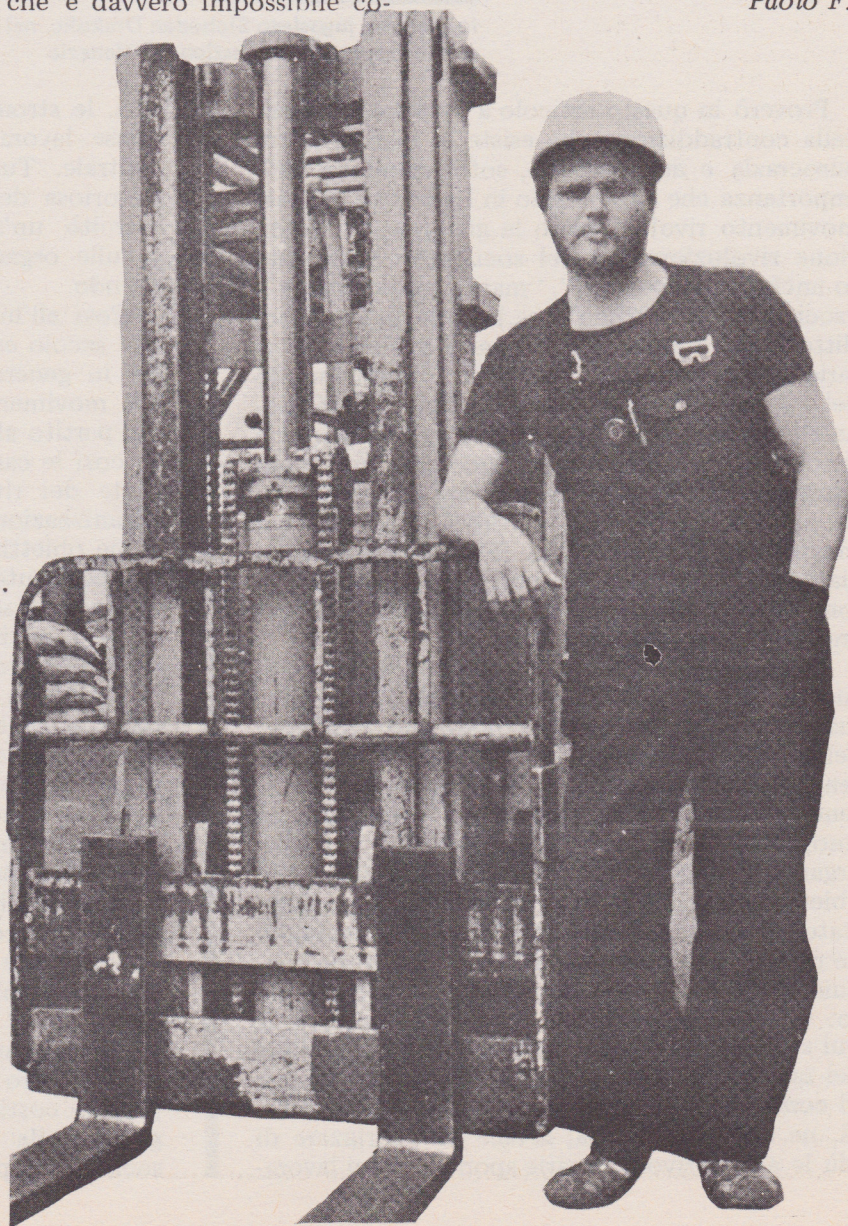
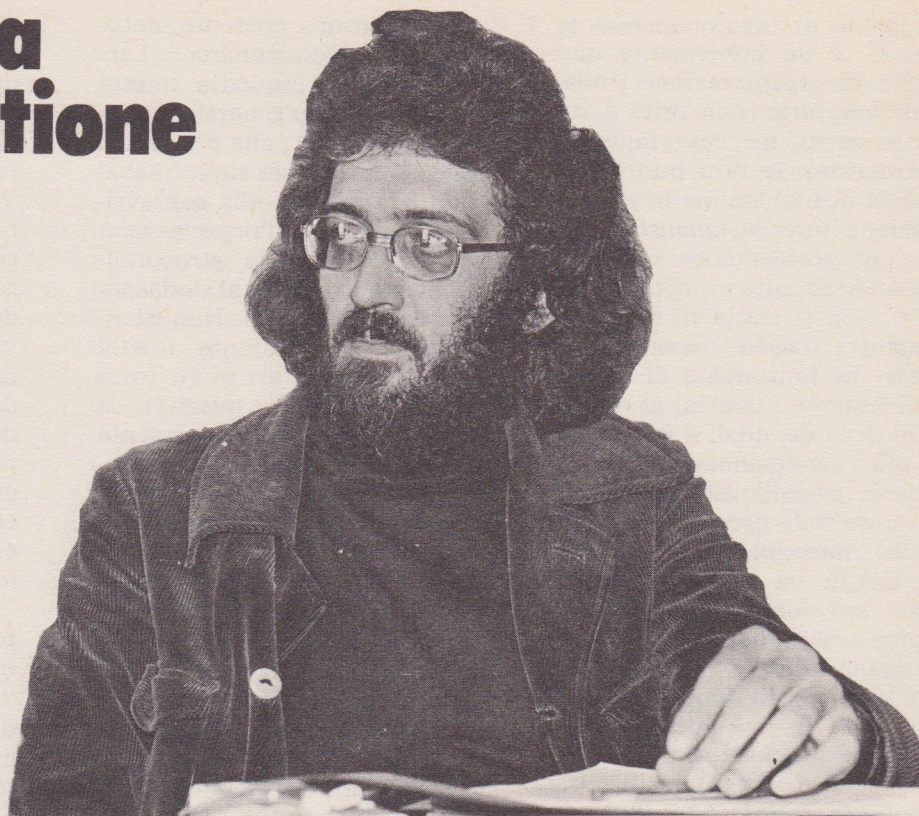
La struttura organizzativa della S.A.C. è rimasta sostanzialmente immutata nei sette decenni della sua esistenza. In effetti, più che di un vero e proprio sindacato, si tratta di una centrale organizzativa e di raccordo tra le sezioni e le federazioni che aderiscono alla S.A.C.: tali sezioni sono chiamate "Lokal Samorganisation" (L.S.), cioè organizzazioni comunitarie di base. Queste L.S. non sono articolate sulle differenziazioni categoriali, ma su base geografica; la linea di condotta delle L.S. è decisa da tutti gli aderenti, indipendentemente dalla loro categoria. Quando in una categoria sorgono problemi specifici, si forma una sezione di categoria che funziona solo per il periodo strettamente necessario, cioè finchè durano le lotte in quel settore. Le federazioni di categoria, comunque, sono sempre sottoposte al potere sovrano delle L.S., mentre solo le federazioni regionali (o di agglomerati industriali) esistono stabilmente e continuativamente tra la base sindacale (organizzata appunto nelle L.S.) e il loro centro organizzativo della S.A.C.

Il "centro" della S.A.C. è costituito essenzialmente da un comitato centrale (temporaneo), eletto dal congresso dell'organizzazione, che non dispone di alcun potere "autonomo": non può indire scioperi, non può condurre trattative, non può prendere decisioni rilevanti nella vita e nella struttura organizzativa della S.A.C. Questi poteri, infatti, appartengono unicamente alle L.S. ed alle federazioni di categoria (temporanee) o regionali che di volta in volta ne vengono investite direttamente dalle L.S. — alle quali, dunque, viene garantita la massima autonomia ed il massimo controllo possibile sulla S.A.C. Un ultimo esempio: solo una piccola percentuale delle quote versate dagli iscritti va alla S.A.C. "centrale": quasi tutto viene diviso fra le L.S. e la cassa-disoccupazione. Una garanzia in più contro lo sviluppo di una burocrazia centralizzata e centralizzatrice.

modalità di funzionamento la S.A.C. è un interessante modello di organizzazione sindacale *libertaria* (non priva di difetti, certo, ma comunque interessante), se non può essere messa in discussione la sua vocazione *internazionalista*, certo più problematica è la sua connotazione *rivoluzionaria*. Non si tratta di rilasciare patenti, faccio osservare a Lars, nè tantomeno di fissare rigidamente i confini al di qua e al di là dei quali si è o non si è più "rivoluzionari". E' vero che in passato liste della S.A.C. sono state presentate ad elezioni municipali? E' vero che la S.A.C. ha accettato di gestire per conto dello Stato — come prevede appunto la legislazione svedese — dei servizi sociali come il fondo-disoccupazione? In che misura allora è lecito proclamarsi rivoluzionari se si accettano simili compromessi con lo Stato? Sono domande che certo Lars non si sente rivolgere per la prima volta. *Per quanto riguarda le elezioni, bisogna tener presente che la S.A.C. è a-parlamentarista, non anti-parlamentarista — una distinzione che ai miei occhi appare del tutto irrilevante.* — risponde -- *In ogni caso sono a conoscenza solo di un caso, negli anni '50, quando dei militanti della S.A.C. formarono una lista che non era una lista della S.A.C. anche se localmente fu "vissuta" così. Vinsero, quella volta, ma dopo un po' rinunciarono al mandato ottenuto. Ripeto comunque che la S.A.C. è per statuto estranea alle attività politico-elettoralistiche e favorevole all'azione diretta. Per quel che riguarda i fondi, sì, è vero che la S.A.C. — non senza un acceso dibattito interno — accettò di gestire quei fondi statali e tuttora lo fa, anche se è probabile che nel prossimo futuro la legislazione in merito venga modificata, sottraendo ai sindacati la gestione di quei fondi.* Lars mi parla di altre sovvenzioni, o meglio "facilitazioni", di provenienza statale di cui la S.A.C. usufruisce nel campo dell'editoria, ecc. Volere o volare, mi sembra proprio che simili scelte rientrino in una pratica riformista che contrasta con una coerente metodologia rivoluzionaria. Lars controbatte, inquadra queste scelte nella più generale strategia della S.A.C., che per lunghi periodi deve esser stata finalizzata soprattutto alla sopravvivenza stessa dell'organizzazione in una realtà strutturalmente tanto ostile al sindacalismo rivoluzionario. Nonostante tutto, nonostante i suoi stessi limiti ed errori (o forse proprio grazie a questi?), la S.A.C. è una realtà, presente nella vita e nelle lotte quotidiane di una parte dei lavoratori svedesi: della parte più combattiva, anzi, dal momento che è l'unica alternativa organizzativa "a sinistra" al quasi-monopolio sindacale della L.O.. Lars sottolinea più volte questo dato di fatto, incontrovertibile.

D'accordo, ma i miei dubbi mi restano. Mi rendo conto che è davvero impossibile cogliere "dal di fuori" i tratti essenziali di un'esperienza pluridecennale e certo sfaccettata com'è quella della S.A.C.. Lars mi conferma che differenti filoni confluiscono nell' "esperienza S.A.C.", a volte radicalmente estranei, quanto possono esserlo — per esempio — un vecchio militante delle miniere di Kiruna, che ha vissuto in prima persona le lotte dure e le alterne vicende della S.A.C. attraverso molti decenni in una società in rapida trasformazione, ed un giovane operatore sociale recentemente iscrittosi al sindacato perchè attratto dalla sua ideologia.

Ancora una volta, per comprendere meglio è indispensabile conoscere di persona, "toccar con mano", vivere quella realtà. Dopo Lisbona e Venezia/Milano, l'appuntamento è a Stoccolma.

Paolo F.

burocrazia e autogestione

lo studioso jugoslavo Slobodan Drakulic, nel corso del suo intervento al convegno sull'autogestione di Venezia

Proverò in questo articolo a scoprire le origini della contraddizione che esiste in Iugoslavia tra burocrazia e autogestione, soffermandomi sull'importanza che ha non solo in Iugoslavia, ma nel movimento rivoluzionario in generale, la "tradizione rivoluzionaria" del socialismo assolutista (o anche "bolscevismo", "marxismo-leninismo", "socialismo scientifico" ecc.). Nella disputa/conflitto tra le tendenze autoritarie e quelle libertarie all'interno del movimento rivoluzionario del 19° secolo (e soprattutto nella 1ª Internazionale), ha prevalso l'autoritarismo, mentre la tendenza libertaria è stata ridotta a un ruolo marginale. Raramente viene citata la conseguenza più importante del conflitto all'interno del movimento rivoluzionario: sebbene i partiti socialdemocratici continuassero ad aumentare le loro forze numeriche, il fervore rivoluzionario andava pian piano scemando.

Ci fu un'importante eccezione: i bolscevichi russi. Essi continuarono a propagandare la rivoluzione armata, ma sotto il diretto controllo del partito rivoluzionario — cioè loro stessi. Essendo perseguitati dalla polizia imperiale e aderendo all'ala più autoritaria del primo marxismo, diedero una struttura gerarchica alla loro organizzazione rivoluzionaria, ponendosi come obiettivo non l'abolizione o il decadimento dello stato, ma la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Le prime conquiste rivoluzionarie furono abolite o decaddero: vale a dire il soviet e il consiglio operaio. E qui si giunge alla più importante contraddizione del movimento rivoluzionario autoritario: invece di contrastare la struttura gerarchica della società, ne creò una nuova; invece di valorizzare di più le azioni rivoluzionarie spontanee dei lavoratori, le stroncò in nome della rivoluzione, della classe lavoratrice, della storia e del Comitato centrale. Tuttavia, essendo la sola rivoluzione vittoriosa della storia, la rivoluzione bolscevica esercitò un'attrazione enorme sui movimenti e sulle organizzazioni rivoluzionarie di tutto il mondo.

Così all'inizio e per tutta la prima metà del 20° secolo essa ispirò il movimento rivoluzionario in generale. Il ruolo dominante del partito nel movimento e il ruolo dominante dell'elite del partito all'interno del partito stesso divennero così le caratteristiche principali della maggior parte dei rivoluzionari filo-bolscevichi e delle organizzazioni di sinistra. Essi non si ponevano come obiettivo immediato, e neppure come fine tattico, l'autogestione.

Dopo la seconda guerra mondiale, i bolscevichi, o i partiti marxisti-leninisti, si impadronirono del potere in parecchi stati europei, compresa la Iugoslavia, instaurandovi sistemi politici autoritari, e cambiando (ma mantenendo) la struttura sociale gerarchica. La Iugoslavia si differenzia dagli altri paesi per il modo in cui il partito comunista conquistò il potere: mentre nei paesi dell'est europeo ciò avvenne perlopiù con l'intervento delle truppe sovietiche, in Iugoslavia ne fu artefice il movimento partigiano controllato dal partito comunista. Questa differenza giocherà una parte importante nelle future divergenze tra i comunisti iugoslavi e i paesi della "sfera d'influenza" sovietica. Comunque, in Iugoslavia l'elite del partito divenne il gruppo sociale (alcuni direbbero la classe) dominante. I membri del partito costituirono pian piano la nuova borghesia, alla quale si unirono parecchi gruppi sociali, compreso quello che in Iugoslavia viene

chiamato "tecnocrazia". Poi, in seguito alla relativa liberalizzazione dell'investimento privato (ma sempre su scala ridotta), anche un terzo gruppo, costituito da piccoli imprenditori, entrò a far parte della classe media. La classe lavoratrice (che ufficialmente veniva definita classe dominante dell'intera società) era perlopiù di origine contadina e i contadini stessi formarono la base della gerarchia sociale.

La posizione dei contadini merita particolare attenzione: sebbene possedessero la gran parte delle terre coltivabili del paese e producessero la maggior parte dei prodotti agricoli necessari al resto della società, per lungo tempo vennero considerati come degli emarginati sociali, un retaggio dei secoli passati da eliminare il più presto possibile. Nello stesso tempo la produzione agricola socializzata non era e non è capace di produrre cibo a sufficienza per l'intera popolazione e, ancora più importante, la società non seppe socializzare l'agricoltura, perchè non riuscì a integrare l'inevitabile eccesso di mano d'opera nell'industria, nei servizi sociali o nell'apparato dello stato. Così anche grandi zone agricole (specialmente nelle regioni montuose e costiere del paese) non furono in grado di nutrire la loro stessa popolazione sempre crescente, e cominciò un esodo enorme di disoccupati verso le grandi città e verso l'Occidente. Ne risultò una grave carenza dei prodotti agricoli tipici di queste zone, le quali si trasformarono o in località turistiche (come avvenne in molte parti della costa) o in zone semidesertiche e disabitate (come la maggior parte delle montagne). La classe contadina venne perciò a costituire circa un terzo della popolazione globale del paese, senza però mai integrarvisi completamente dal punto di vista socio-culturale. L'assimilazione di questo gruppo sociale all'interno del sistema autogestionario è tuttora un problema aperto. L'unica possibilità immediata, in questo senso, non risiede nel settore produttivo, ma piuttosto nel sistema socio-politico, dove tuttavia esistono resistenze, da parte delle classi medie e degli stessi gruppi dominanti, fin dal primo livello che si può considerare importante: quello della comune (la comune è il primo elemento dell'organizzazione socio-politica il cui potere economico e politico sia in qualche modo rilevante). Oltre questa soglia, lo stato e la burocrazia del partito scoraggiano con decisione qualsiasi serio tentativo di mettere in pratica i concetti dell'autogestione, e così facendo difendono il proprio monopolio del potere.

L'elite del partito si è trovata così in una posizione contraddittoria: quella di dovere essere, ad un tempo, il gruppo sociale (o classe) dominante e l'avanguardia rivoluzionaria. Ciò significa che, come gruppo sociale privilegiato, essa deve difendere i propri interessi economici, sociali, politici e culturali: nel contempo, in qualità di avanguardia rivoluzionaria, deve combattere i privilegi e gli interessi particolaristici di ogni sorta, in qualunque gruppo sociale si manifestino. Essa è perciò, nel medesimo tempo, alleata e nemica di sè medesima. Come avanguardia rivoluzionaria deve cercare di migliorare le condizioni di vita degli operai e dei contadini, ma come gruppo privilegiato le circostanze (che sono un prodotto della sua precedente linea di condotta) la costringono a disinteressarsi dei problemi che non siano i propri e, spesso a porsi in aperto contrasto con gli interessi dei lavoratori. In questo modo essa diviene anche, e sempre nel medesimo tempo, alleata e nemica della classe operaia. Promuovendo l'autogestione, tende a dare sempre maggior potere ai lavoratori, ma deve anche impedire che giungano a scalzare i gruppi sociali privilegiati, tra i quali essa stessa è compresa. Ecco perchè ha sempre un disperato bisogno di trovare qualcuno da opporre come nemico all'autogestione e alla rivoluzione in generale. Se può far credere che qualche altro gruppo contrasta lo sviluppo del sistema autogestionale, l'elite al potere viene a trovarsi automaticamente dalla parte delle classi lavoratrici e del popolo. Di tanto in tanto, perciò, conduce qualche battaglia contro i cosiddetti nemici dei lavoratori, reali o fittizi che siano, assumendo così un ruolo fondamentale nel processo rivoluzionario. Questo, però, si traduce in un'eterna guerra *di difesa* e la rivoluzione risulta vincente solo quando (o solo perchè?) riesce ad evitare la sconfitta, oppure quando riesce a compiere un piccolo passo avanti, di tipo essenzialmente socialdemocratico, promuovendo riforme in un qualsiasi settore della vita sociale.

Un ruolo interessante e importante è giocato, all'interno di questo processo, dalle classi medie, economicamente, socialmente e culturalmente privilegiate, ma sostanzialmente prive di potere politico decisionale e da un lato minacciate dalle rivendicazioni dei lavoratori, dall'altro lasciate in balìa dell'elite al potere. Le classi medie sono un gruppo sociale assai diversificato: privo di interessi comuni nella sfera sociale, formate essenzialmente dall'intellighentsia, da piccoli e medi burocrati, da piccoli imprenditori privati, da "tecnocrati", da tecnici e lavoratori altamente specializzati, risulta essere un'entità statica, piuttosto che un elemento sociale nel più vero senso del termine. Nelle espressioni ideologiche della classe dominante tutti questi gruppi compaiono, di volta in volta, come alleati o nemici della classe operaia. I piccoli proprietari, perciò vengono definiti "imprenditori privati" o "avanzi della società borghese" a seconda che li si voglia fare rientrare nella categoria neutrale o in quella degli avversari. I rappresentanti dell'intellighentsia tecnica, a loro volta, vengono definiti "esperti" o "tecnocrati" a seconda del ruolo che devono assumere, secondo i progetti delle elites dominanti, in un dato momento storico. I piccoli e medi burocrati, invece, sono sempre criticati, ma mai chiaramen-

te classificati o bollati come gruppo sociale. Nell'ambito degli intellettuali, infine, si distinguono sempre due categorie: quella degli "onesti" e quella dei "rompiscatole", degli "estremisti", dei "critici senza costrutto", ecc. I tecnici e gli operai altamente specializzati sono esclusi da questo rituale, perchè fanno parte della classe lavoratrice, ma anche, allo stesso modo, della classe privilegiata. Se la burocrazia non esistesse, l'elite al potere dovrebbe senz'altro inventarla, poichè essa è sempre il capro espiatorio di ogni società burocratica. E' la causa dei fallimenti e dei ritardi nell'attuazione delle "misure" predisposte dall'elite dominante per risolvere questo o quel problema, particolare o generale, della società. E' colpevole di dilapidare tanto denaro per mantenersi in vita, di lasciarne poco o nulla per la realizzazione dei vari progetti di pubblica utilità. E' anche responsabile del naufragio di ogni tentativo di introdurre nuove e migliori forme di autogestione nei vari sotto-sistemi sociali. Tutti dovremmo unirci contro di essa, e combatterla, per difendere i "frutti della rivoluzione" e per farne maturare altri ancora. Tuttavia, nessuno è mai stato in grado di dire esattamente che cosa sia la burocrazia, da chi sia impersonata, che cosa faccia, come sia potuta diventare così potente e invincibile e , soprattutto, *come* sia possibile sconfiggerla. Alla fine, scopriamo che i burocrati sono perlopiù esseri dotati di notevoli privilegi, che compensano giustamente il disagio di fungere continuamente da nemici del popolo e della rivoluzione. Ci rendiamo anche conto del fatto che è impossibile combatterli, e tanto meno sconfiggerli, perchè sono sempre protetti, e non tanto da questo o quell'individuo o gruppo, quanto dal sistema stesso. Infine, scopriamo che anche loro, con tutti i loro privilegi, sono impotenti, se non ricevono direttive "dall'alto". Per farla breve, si giunge alla conclusione che, ai suoi massimi livelli, la burocrazia è indistinguibile dalla stessa elite al potere, e si mescola con essa, emergendone di tanto in tanto. I burocrati non sono altro che gli alter ego, i mister Hyde di chi sta più in alto, amati e odiati, difesi e vituperati, comprati e venduti, usati e abusati dai loro padroni.

L'"intellighentsia tecnica", altrimenti detta "tecnocrazia", è un altro gruppo sociale interessante e contraddittorio, che attenta alle conquiste delle lotte operaie — alla Rivoluzione. Situati perlopiù nell'industria, i tecnocrati vi giocano una parte importante a livello direzionale. Il loro potere decisionale è assai maggiore della loro reale consistenza numerica, e ciò grazie alle norme legali che disciplinano la gestione delle imprese. Le decisioni finali su tutte le questioni che concernono la gestione imprenditoriale spetterebbero per diritto a tutti coloro che fanno parte dell'impresa stessa, ma in realtà la scelta cade sempre su una delle due o tre soluzioni proposte dai tecnocrati, sempre presenti in forze in tutte le più importanti commissioni che si occupano dei problemi basilari, quali la pianificazione, l'organizzazione della produzione, il marketing e la distribuzione del reddito. In particolare, per ciò che riguarda quest'ultimo punto, ogni tentativo di ripartizione egualitaria viene decisamente scoraggiato dal partito, dai sindacati e dalle altre organizzazioni "socio-politiche" e prontamente tacciato di *uravnilovka* (cioè di tendenza al livellamento).

Questa tendenza è ovviamente considerata riprovevole e viene fortemente osteggiata, poichè rende impossibile dare a tutti una retribuzione "adeguata al lavoro svolto". Ci si dimentica volentieri, tuttavia, che gli operai, intesi come gruppo, percepiscono un compenso che, rapportato al lavoro svolto (per quanto esso sia), è sempre inferiore a quello dei "tecnocrati" e "burocrati", e poco importa che il contributo di queste due ultime categorie al benessere della società sia assai più esiguo del loro. E' giusto ricordare qui che persino i membri dell'elite dominante hanno spesso criticato questo aspetto e considerato il problema, senza mai però porvi rimedio. la mia opinione al riguardo è che l'elite al governo, nel giustificare il fallimento pratico dell'autogestione (o meglio: il fallimento del tentativo di introdurre l'autogestione sempre più rapidamente e sempre più in profondità nella vita sociale quotidiana), inventi e alimenti il mito della "burocrazia", della "tecnocrazia" e della "tecnoburocrazia" viste come i maggiori ostacoli che si frappongono a un ulteriore sviluppo autogestionale, mantenendo così inalterati, nel contempo, i privilegi socio-economici e culturali dei rispettivi gruppi sociali. In questo modo, quegli stessi gruppi sociali servono a mascherare il ruolo e la posizione sociale dell'elite dominnte.

Anche l'intellighentsia è un gruppo sociale privilegiato, sia dal punto di vista socio-economico che dal punto di vista culturale, perchè fa parte delle classi medie. I suoi membri sono presenti in tutti i gruppi sociali che abbiamo menzionato, ma dispongono anche di un campo d'azione specifico nella sfera sociale: quello dei mass-media e delle istituzioni scientifiche e di formazione. L'intellighentsia, dunque, controlla la produzione intellettuale di una società nella quale l'ideologia riveste un ruolo di estrema importanza a tutti i livelli. Per questo suo potere, l'intellighentsia è sottoposta a sua volta a pesante e severo controllo da parte dell'elite, che la disprezza e l'incensa per il suo lavoro, giudicato naturalmente dal punto di vista della classe dominante. Il controllo è particolarmente rigoroso nel campo dei mass-media e nel campo educativo ai livelli più bassi; lo è meno, invece, ai livelli più alti (ad esempio, nelle università). Le istituzioni scientifiche sono relativamente libere in questo senso, ma se non "usano in modo corretto" questa libertà possono essere private di risorse finanziarie di vitale importanza.

C'è una grande differenza tra l'intellighentsia di tipo tecnico e quella di tipo umanistico o sociale: la prima non incontra praticamente ostacoli nel suo lavoro (salvo, naturalmente, quelli di tipo "oggettivo", quali una reale carenza di risorse), mentre le altre due ottengono solo quelle che si meritano (e il limite *non è* mai niente). In questi ultimi anni si è riscontrata la tendenza a limitare il numero degli studenti delle discipline socio-umanistiche, con il pretesto che la società ha scarso bisogno di quadri politici con questo tipo di formazione. E' forse interessante notare che i filosofi e i sociologi rientrano in questa categoria, così come è interessante osservare che i seguaci di queste discipline costituivano una componente principale all'interno di quello che potremmo chiamare il gruppo dei "dissenzienti". Infine, può essere utile ricordare che si è riscontrato un brusco calo di interesse nei confronti di queste due professioni, da parte della società in generale, soprattutto dopo la sconfitta del movimento antiautoritario degli studenti, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Ciò avrebbe dovuto portare (soprattutto i marxisti) all'inevitabile conclusione che la società non aveva più bisogno di critici, il che equivaleva a dire che le classi dirigenti della società non volevano tra i piedi critici "estremisti" o "senza costrutto"; tuttavia, non essendo in posizione tale da poter dichiarare di non aver bisogno di filosofi e di sociologi, la società cerca di sottolinearne perlomeno la scarsa utilità. L'interesse degli studenti per queste materie, è eccezionalmente elevato, se paragonato a quello che essi rivelano nei confronti di professioni lautamente remunerative come quelle legali ("burocratiche") ed economiche ("tecnocratiche"). Si è creata, perciò, una profonda frattura tra le aspirazioni dei giovani e gli interessi dell'elite sociale dominante.

Quest'ultima non esita a riconoscere che l'autogestione costituisce un passo avanti veramente rivoluzionario, ma nel contempo si rende conto che è anche un passo verso la rivendicazione politica di una parte dei privilegi che sono attualmente appannaggio esclusivo delle classi medie. L'elite dominante salvaguarda i privilegi di queste classi, ma ne rintuzza le ambizioni politiche. Nel primo caso contraddice gli interessi della maggioranza dei lavoratori; nel secondo, entra in conflitto con una parte delle classi medie. In altre parole, gioca con tutti e due i gruppi sociali come il gatto con il topo. Credo di aver detto abbastanza chiaramente che, a mio avviso, nessuno dei gruppi sociali che ho finora menzionato (ad eccezione dell'elite del partito) detiene il potere politico. E', questo, l'unico privilegio che l'elite non spartisce con nessuno.

Il divario che esiste tra i livelli normativi e pratici della vita sociale è enorme. L'elite dominante mantiene inalterata la struttura di classe della società conservando intatti i propri privilegi e quelli delle classi medie e alimentando il mito/spauracchio dell'autogestione (potere dei lavoratori).

L'autogestione viene presa sul serio solo dai lavoratori e dalle classi medie inferiori (oltre che da parte dell'intellinghentsia), cioè da coloro i quali aspirano a migliorare la loro posizione all'interno della società, o a portare avanti attivamente, nella pratica, il processo rivoluzionario. Così l'autogestione è sviluppata e ostacolata dal medesimo gruppo sociale che segue rigorosamente i suoi interessi: attaccando i privilegi delle classi medie attraverso l'autogestione e ostacolando l'autogestione attraverso il mantenimento delle gerarchie sociali. I lavoratori sono incoraggiati ad attaccare i servi dell'elite dominante, fungendo così essi stessi da strumento per la conservazione del sistema nel quale hanno il loro rango di proletari, dove paradossalmente si apre una possibilità di abolire una società di padroni, servi e proletati, se questi ultimi prendono l'autogestione (troppo) sul serio.

Per concludere: l'elite dominante è identica alla burocrazia d'alto livello ed è la classe egemone della società. Essa sfrutta le classi medie, che difendendo i propri interessi fungono da cuscinetto e attutiscono l'azione delle masse non privilegiate. Nello stesso tempo, sfrutta anche le classi sociali non privilegiate, che lottando per i propri diritti attraverso l'autogestione la preservano dalle mire a volte troppo ambiziose delle classi medie. E' una situazione politica precaria, con due possibili vie d'uscita sempre aperte: una porta alla società libertaria, l'altra al totalitarismo. E' curioso che i sostenitori dell'autogestione non siano rivoluzionari libertari e antiautoritari. Stanno persino cercando di rintracciare esclusivamente nella tradizione marxleninista le radici teoriche dell'autogestione, e ciò non potrà certo portare a buoni risultati. Le componenti originarie libertarie dell'autogestione sono quasi completamente ignorate, perlommeno a quanto si può vedere.

Infine dobbiamo porci il problema della reale consistenza e del valore dell'autogestione in Jugoslavia. Esiste veramente? La risposta è positiva, allorquando e dove c'è chi sia disposto e capace di lottare per realizzarla; negativa, allorquando e dove non c'è chi lo faccia. Ma esiste più a livello di base, nelle fabbriche e nelle istituzioni, che a livello delle comuni, di Repubblica o di Federazione; più nei settori politicamente meno "sensibili" che in altri; più nelle aree economicamente, culturalmente e politicamente più sviluppate; infine, voglio sperare, oggi più di ieri, e domani più di oggi.

Slobodan Drakulic

CINA

giovani/ donne/ contadini/ nella Cina del dopo Mao

il libretto rotto di mao

Frammentarie, parziali, a volte contraddittorie, continuano ad arrivare dalla Cina notizie di fermenti critici contro il regime di Hua Kuofeng. Che si tratti dell'affissione di tazebao al "muro della democrazia" per richiedere più libertà, che si tratti di improvvisati cortei popolari contro le decisioni adottate dalle autorità, che si tratti del processo contro l'alettricista Wei Jinsheng o contro l'operaia calzaturiera Fu Yuehua, ecc. ecc., è evidente che "qualcosa" bolle in pentola nella Cina rossa. Un "qualcosa" che va ben al di là dei soliti episodi saltuari di malcontento, se è vero — come riferiscono numerose testimonianze dirette — che per le strade di Pechino si formano addirittura file di persone interessate all'acquisto di pubblicazioni clandestine e comunque non-ufficiali fortemente critiche con il regime.

Alcune persone — si legge nel tazebao riproducente l'autodifesa pronunciata dall'elettricista Wei Jinsheng nel corso del processo a suo carico, terminato con la condanna a 15 anni di carcere — *credono che sia rivoluzionario accettare qualsiasi cosa dicono i dirigenti del momento e che sia controrivoluzionario opporsi alle loro opinioni. Non posso essere d'accordo con queste definizioni superficiali. Essere rivoluzionari vuol dire andare avanti rispetto alle correnti storiche del momento e lottare contro ciò che è feudale, conservatore e negativo.* Più che per i suoi contenuti, comunque, questo tazebao è importante per il fatto di esser rimasto affisso per lungo tempo al "muro della democrazia", letto e discusso da migliaia e migliaia di persone senza che la polizia intervenisse — come invece avveniva di solito con i tazebao troppo critici con il regime.

Altro sintomo, anche se di segno diverso, di profondi mutamenti nella situazione politico-sociale cinese è la ripresa delle relazioni tra il Vaticano ed il regime di Hua: i risultati non si sono fatti attendere. A Canton è stata celebrata il mese scorso la prima messa (ufficialmente autorizzata) dopo vari decenni; numerose chiese, in passato trasformate in magazzini, fabbriche e caserme, sono state riadibite a luogo di culto; la quasi totalità dei preti che si trovavano in carcere o nei "campi di rieducazione" è stata rimessa in libertà; ai gesuiti, banditi dalla Cina, è già stato concesso di riprendere la loro attività. Lo stesso Hua Kuofeng, prima di lasciare Pechino per intraprendere il suo viaggio in Europa, ha tenuto a sottolineare l'importanza che la Cina rossa annette allo sviluppo di buone relazioni con il Vaticano — sollecitandolo a troncare i rapporti diplomatici con Formosa, come già hanno fatto tra gli altri gli Stati Uniti.

Ma allora, che cosa sta succedendo in Cina? Sta nascendo una nuova opposizione? E' davvero in atto un processo di "liberalizzazione"? E il maotsetung-pensiero che fine ha fatto?

Francamente ci è ancora impossibile, con le notizie che possediamo, rispondere esaurientemente a simili interrogativi. Un dato di fatto, comunque, è assodato: è iniziata la parabola discendente del Grande Timoniere, del "più grande marxista-leninista di tutti i tempi", di quello-che-alla-vittoria-ci-conduce.

Se solo si riflette un attimo su quello che è stato e soprattutto su quello che ha rappresentato Mao per vari decenni, e in particolare dal '68 in poi, per milioni e milioni di giovani "rivoluzionari" in tutte le parti del mondo — con conseguente strepitoso successo editoriale del suo insulso libretto rosso —, si potrà cogliere la grande importanza che la *demaoizzazione* (pur ancora ai suoi inizi) non può non avere. Che di vera e propria demaoizzazione si possa parlare, lo confermano sempre più numerosi indizi sia a livello ufficiale (p.es., la mancata celebrazione ufficiale delle ricorrenze legate alla sua vita, in passato sempre "santificate" con parate di leader ed adunate oceaniche) sia a livello popolare (p.es., la comparsa per vari giorni a Pechino di un tazebao — il primo così esplicito — denso di critiche durissime contro la figura e l'opera del Grande Timoniere). Sembrava che almeno per un certo periodo Mao potesse costituire un'eccezione alla regola che vuole i leader comunisti cinesi (ma non solo quelli) passare dall'incensamento adulatorio, attraverso critiche, calunnie, "rivelazioni", alla distruzione morale — com'è già successo a Liu Sciaoci, alla moglie dello stesso Mao con i suoi colleghi della banda dei quattro, ecc. Invece, anche per l'uomo che fino alla sua morte è stato oggetto di uno dei più impressionanti "culti della personalità" di tutta la storia, è cominciata la fine morale.

Non dovremmo poi meravigliarci troppo, ricordando quanto avvenne in soli tre anni (dal '53 al '56) con Stalin. Quando morì, tutto il movimento comunista internazionale (a parte i trotzkisti, memori della picozza) lo pianse come il massimo dirigente comunista dopo Lenin: *l'Unità* uscì listata a lutto parlando di Lui in termini esaltanti. Dopo la relazione di Krusciov al XX congresso del P.C.U.S. tre anni dopo, con le prime "rivelazioni" ufficiali sui crimini commessi da Baffone, il mito stalinista iniziò la sua rapida parabola discendente — tanto che oggi in gran parte del movimento comunista viene considerato uno scomodo "cadavere nell'armadio" da tenere nascosto o da esorcizzare.

Una considerazione si impone. Se i dirigenti di Pechino già pensano a sbarazzarsi progressivamente del mito maoista, è difficile evitare di pensare che, nonostante l'intensivo lavaggio del cervello al quale è stato sottoposto il popolo cinese per i tre decenni del regno del Grande Timoniere, alla fin fine l'adesione popolare a questa mitologia dev'essere stata tutta esteriore, ad uso e consumo del minculpop cinese. C'è di che sperare.

Se difficile resta penetrare negli sconosciuti meandri della vita politica e sociale cinese, ben più facile è decifrarne la politica estera per comprendere il significato della recente visita in Europa di Hua (lo stesso Hua, val la pena di ricordarlo, che si era recato a Teheran per incontrare fraternamente lo Scià mentre gli oppositori del regime iraniano cadevano sotto il piombo della polizia di Reza Pahlevi). Tutto sommato, si tratta di un consolidamento della politica estera cinese già inaugurata a suo tempo da Mao, basata su alcuni punti fermi: tentare di isolare l'U.R.S.S. denunciandone continuamente "l'egemonismo", ricerca su scala mondiale di alleanze di qualsiasi tipo in funzione antirussa, intensificazione delle relazioni con i paesi in grado di fornire all'economia cinese quelle tecnologie di cui necessita per svilupparsi, rifiuto della distensione e solidarietà con tutte le iniziative di carattere militare (come la N.A.T.O.) ostili all'U.R.S.S. E' solo in quest'ottica che si possono comprendere appieno alcune perle dell'internazionalismo proletario applicato dai dirigenti cinesi: come a suo tempo il riconoscimento immediato del regime di Pinochet ed il conseguente rifiuto di ospitare nella loro ambasciata gli antifascisti che vi si rifugiarono, come l'appoggio a regimi (come quello singalese e indonesiano) responsabili di veri e propri sterminii contro i movimenti marxisti-leninisti d'opposizione, come l'accoglienza a braccia aperte a vecchi arnesi del conservatorismo europeo come Fanfani e Strauss.

In politica estera, dunque, la "giusta linea" indicata da Mao resta valida.

Camillo Levi

ridateci la nostra gioventù

Nel febbraio di quest'anno si sono svolte a Shangai marce, dimostrazioni e manifestazioni di protesta di vario genere, organizzate da giovani studenti e intellettuali che negli ultimi dieci anni erano stati mandati a viva forza a lavorare nelle campagne e che dalle più varie località erano rientrati a Shangai in occasione del Capodanno cinese.

In realtà alcuni di loro avevano incominciato ad organizzare manifestazioni di protesta nella Piazza del Popolo di Shangai già nell'autunno dell'anno scorso.

I giovani si sono organizzati spontaneamente e le dimostrazioni si sono protratte per diversi giorni: i manifestanti si sono radunati davanti agli uffici del comitato rivoluzionario e hanno interrotto le linee elettriche della rete tranviaria; hanno fermato i treni e bloccato il traffico; hanno dato l'assalto agli edifici governativi e aggredito funzionari di partito.

Quello che segue è il resoconto di un testimone oculare che assistette ad alcune delle manifestazioni del 1 febbraio.

Era una giornata di sole, a Shangai, e la neve sui tetti e per le strade cominciava a sciogliersi. Come sempre, la via Nanking era piena di gente e anche nella Piazza del Popolo molti si fermavano a leggere i manifesti vergati a grandi caratteri. Ma si sentiva nell'aria come un senso d'attesa, qualcosa di grosso, di eccitante, che stava per accadere. I muri degli edifici intorno alla piazza erano coperti di manifesti: quelli più recenti incollati sopra i più vecchi. Alcuni erano più lunghi degli altri, e redatti in modo più serio: dissertavano su: "la democrazia e il valore delle leggi", "i diritti dell'uomo", "le fondamenta sociali del burocratismo", e così via. Oltre che di manifesti, i muri erano tappezzati di pagine ciclostilate di giornali e riviste, come "La voce del Popolo" e il "Passero di Primavera". Decifrarle richiedeva non poca fatica, ma la maggior parte degli astanti se le leggeva con pazienza ad una ad una, da cima a fondo.

Alle undici sui muri delle case che fiancheggiavano la via Tibet iniziò a comparire qualche bandiera. Poi vennero affissi dei cartelli con i nomi delle varie provincie (ad esempio Yunan, Kwangtung, Heilungkaing), sotto i quali si dovevano dare convegno i vari gruppi. La gente cominciò a formare capannelli e a discutere il problema dei giovani studenti e intellettuali che erano stati mandati a lavorare nelle campagne. Erano perlopiù giovani, quelli che discutevano, e ben presto se ne radunò circa un migliaio. Poi uno di loro si arrampicò sul tetto di una casa e a gran voce annunciò che la manifestazione stava per avere inizio. Un pezzo di carta arrotolato a cono gli faceva da megafono. Spiegò lo scopo della manifestazione: disse che i giovani studenti e intellettuali erano stati mandati giovanissimi a lavorare nelle campagne, ma ora erano cresciuti, volevano lottare per i loro diritti, tornare a lavorare in città e vivere con le loro famiglie. Disse che anche in altre città i giovani studenti ed intellettuali si erano mobilitati per gli stessi motivi. Poi lesse a voce alta una "Lettera aperta ai compatrioti di Shangai", nella quale si chiedeva la solidarietà della cittadinanza. Infine, mise in guardia i manifestanti da eventuali provocazioni ad opera di elementi estranei. Si era ormai radunata una folla di circa duemila persone.

Finalmente il corteo si mosse. Gli organizzatori reggevano gli striscioni e il servizio d'ordine portava bracciali di riconoscimento. Tutti i passanti vennero invitati ad unirsi al corteo. Sulle prime alcuni esitarono, ma un gruppo di giovani donne diede l'esempio e a poco a poco tutti si aggregarono ai manifestanti. Dopo aver attraversato la piazza e percorsa la via Canton, passando davanti alla biblioteca municipale, il corteo svoltò nella via Nanking. Questa, che era già piuttosto animata ed affollata, si paralizzò completamente. I passanti, che non erano nuovi a manifestazioni politiche del genere, non si scomposero eccessivamente: alcuni si limitarono a guardare il corteo che sfilava, altri si accodarono. Uno dopo l'altro, i dimostranti scandivano i loro slogan: "Ridateci la nostra giovinezza, i nostri diritti di uomini, il nostro diritto di residenza!" "La politica del Comitato Centrale non dev'essere lasciata a metà: bisogna correggere tutti gli errori commessi!". Il corteo riempiva tutta la via e i tram erano costratti a muoversi a passo d'uomo, pochi metri alla volta. I passeggeri, spazientiti, volevano scendere. Finalmente, i manifestanti giunsero dinnanzi alla sede del Comitato Rivoluzionario Municipale di Shangai. Erano ormai più di cinquemila.

La folla si assiepò dinanzi all'ingresso del palazzo. Gli organizzatori scandivano slogan e il corteo intonò a gran voce "l'Internazionale" e "l'unione fa la forza". Il numero dei dimostranti cresceva sempre più rapidamente. C'erano giovani adolescenti, ma anche quarantenni e cinquantenni, operai ed intellettuali. La stragrande maggioranza, tuttavia, erano giovani, uomini e donne, e queste ultime non meno entusiaste e scatenate dei primi.

Il portone del palazzo era sbarrato e sorvegliato da due

militari dell'esercito popolare di liberazione, ritti ed immobili come statue in mezzo alla folla. Da dietro i vetri, alle finestre del primo piano, alcuni funzionari del partito stavano evidentemente osservando, in silenzio, le mosse dei manifestanti. Sbirciando dall'esterno attraverso le finestre del piano terra si potevano vedere altri funzionari che sedevano insieme, intenti alla lettura del giornale. Probabilmente erano funzionari di basso grado, che attendevano direttive dall'alto.

La folla, che ormai doveva contare sette-otto mila persone, ondeggiava, premeva, perchè chi era ai margini dell'assembramento cercava di muoversi verso il centro. Gli organizzatori pregarono i manifestanti di sedersi per terra: circa un migliaio di persone aderirono all'invito. Si scandivano slogan, si intonavano canti e a un certo punto la gente cominciò a chiedere che Peng Chung, un dirigente del Comitato Municipale, uscisse a parlare con i dimostranti. La richiesta si fece sempre più insistente. Poi qualcuno si affacciò al balcone del primo piano, e la folla fu scossa da un brivido di emozione, credendo si trattasse di Peng. Invece era solo un funzionario, che scomparve rapidamente, con grande disappunto di tutti. Verso le tre del pomeriggio corse voce che Peng era uscito alla chetichella da una porta secondaria, dove l'attendeva un'automobile. Immediatamente, l'auto fu circondata e solo con grande fatica e lunghe spiegazioni l'autista potè finalmente ottenere via libera e andarsene per la sua strada. Un gruppetto di dimostranti restò tuttavia a sorvegliare l'uscita secondaria.

Verso le 3.30 da una traversa della via Nanking sbucò un secondo corteo di quattro o cinquecento persone che, inalberando striscioni e scandendo slogan, si diresse alla volta del palazzo del Comitato Rivoluzionario Municipale. Il corteo era formato da studenti delle scuole intermedie speciali di formazione diplomati nel '68-'69. Ufficialmente, avrebbero dovuto essere impiegati nelle fabbriche di Shangai, ma subito dopo aver conseguito il diploma erano stati inviati nelle campagne e non erano ancora stati assegnati alle loro unità originarie. Le richieste che avanzavano erano del tutto simili a quelle degli altri manifestanti, cosicchè, arrivati davanti al palazzo del Comitato Rivoluzionario Municipale, non fecero che mescolarsi alla folla che già vi si trovava. Verso le quattro la via Nanking fu bloccata per la terza volta da un gruppo di sei o settecento soldati riabilitati, che sfilavano compatti in uniforme verso il palazzo municipale. Anche costoro, che attrassero in modo particolare l'attenzione dei passanti, chiedevano che il governo garantisse loro condizioni di lavoro adeguate. Perciò, si unirono al sit-in generale.

Alle sei il sole, come sempre d'inverno, tramontò, e quando nelle strade iniziarono ad accendersi i lampioni la manifestazione si sciolse, non senza altri slogans e altri canti e la gente tornò per le

vie da dove era venuta. Durante tutta la giornata, non uno dei funzionari o dei dirigenti del Comitato Rivoluzionario Municipale aveva concesso udienza ai dimostranti, o era uscito a parlare con loro.

Nel dicembre del 1978 circa 50.000 giovani studenti e intellettuali di Shangai inviati a lavorare nelle aziende agricole statali dello Yunan organizzarono scioperi di protesta e fondarono organismi autonomi in contrapposizione con quelli del partito. Alcuni di questi scioperi erano ancora in corso alla fine di gennaio del 1979. Gli scioperanti chiedevano, tra le altre cose, una forma di assicurazione lavorativa, il miglioramento delle condizioni di vita, la revoca di alcuni funzionari e la libertà per i compagni arrestati.

Le origini del problema dei giovani studenti e intellettuali

Mao Tse-tung diede inizio alla grande Rivoluzione Culturale proletaria nel 1966. Era una lotta tra le due fazioni esistenti all'interno della classe burocratica dominante, ma anche un tentativo di plasmare il popolo cinese secondo il pensiero dello stesso Mao. Mao voleva usare le masse per riacquistare il controllo del potere, e le masse risposero con entusiasmo all'appello rivoluzionario. I giovani si organizzarono nei nuclei armati delle Guardie Rosse e sferrarono l'attacco alle strutture del partito e alla burocrazia governativa, ambedue nelle mani degli avversari di Mao. Tuttavia, le masse popolari e le Guardie Rosse finirono per scontrarsi non solo con i nemici di Mao, ma con l'intera classe burocratica del paese. Il popolo si era sollevato, ma per prendere direttamente in mano le redini del proprio destino. Nel 1968 Mao aveva definitivamente riacquistato il controllo del potere e si trovò costretto a reprimere la rivolta popolare e il movimento delle Guardie Rosse. Con l'ausilio dell'esercito, schiacciò ogni e qualsiasi forma di resistenza rivoluzionaria e il controllo di tutte le università e le scuole superiori del paese fu assunto dalle squadre operaie di propaganda, spalleggiate dai militari. Mao allora lanciò la sua famosa direttiva: "è bene che gli studenti e gli intellettuali vadano a lavorare nelle campagne, a farsi rieducare dai poveri contadini". La macchina propagandistica del regime usò ogni mezzo per convincere la gente che questa politica era finalizzata a promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, oltrechè a consentire la rieducazione dei giovani studenti e intellettuali ad opera dei contadini. Acquisendo una nuova mentalità, i giovani studenti avrebbero potuto portare avanti degnamente, in futuro, l'opera rivoluzionaria. In realtà, Mao aveva trovato semplicemente un buon pretesto per disperdere i giovani rivoluzionari, e più erano rivoluzionari, più li mandava lontano dalle città e dalla capitale. Inoltre, per un certo periodo (perlomeno una decina d'anni) la Cina potè liberarsi della forza

lavoro eccedente, costituita dai giovani diplomati e non assorbiti dall'industria urbana, scaricandola verso le campagne.

Così, in ossequio alle direttive di Mao, nel giro di pochi mesi migliaia di giovani studenti e intellettuali vennero mandati a lavorare nelle campagne. In seguito, i diplomati delle scuole superiori non poterono accedere all'università se non dopo un periodo di lavoro in campagna. E' stato calcolato approssimativamente che nell'arco dei dieci anni precedenti il 1978 questa sorte sia toccata ad almeno 17 milioni di giovani, il che significa aver condannato non solo loro, ma anche le rispettive famiglie e gli stessi contadini delle campagne a un lunghissimo periodo di agonia, di sofferenze e di profondo scontento.

Le sofferenze dei giovani e dei contadini

Con le rare eccezioni di qualche zona particolarmente fertile e ricca, la vita dei 700 milioni di contadini delle campagne cinesi non è certo da invidiare. La maggior parte di loro è costretta a lavorare 15 o 16 ore la giorno, e ciononostante il cibo, i vestiti e i generi di prima necessità per la vita di tutti i giorni non sono mai sufficienti. Considerando dunque le condizioni di vita delle campagne cinesi, i giovani studenti che vengono inviati nelle aziende agricole statali (che sono, comunque, una minoranza) si possono considerare relativamente fortunati. In qualità di dipendenti statali, infatti, viene loro corrisposto un salario mensile medio di 30 yuan (con il quale in Cina si possono acquistare circa 100 pacchetti di sigarette di media qualità). Tuttavia, la vita nelle aziende agricole statali è spesso organizzata in forme gerarchiche di tipo militare. I giovani devono studiare quotidianamente il pensiero di Mao Tse-tung e sono isolati dal resto della società — le visite alla famiglia sono limitate a 15 giorni ogni due anni. Anche il cibo è spesso insufficiente e inadeguato — due pasti giornalieri a base di riso (non sempre salato) per undici ore di lavoro al giorno.

Quelli che non hanno la fortuna di essere assegnati a un'azienda agricola statale vengono inviati a gruppi di tre, cinque, dieci o venti in una comune rurale, dove convivono con la squadra di produzione locale. Per il primo anno di permanenza, lo Stato assegna una somma di 200 yuan per ogni studente: una parte deve servire a costruire la casa e ad acquistare gli attrezzi da lavoro e il rimanente (circa 90 yuan) a coprire le spese di sostentamento del giovane per tutti i dodici mesi. Negli anni successivi al primo, il giovane riceve un compenso calcolato in rapporto al punteggio maturato in base al lavoro svolto in seno alla squadra di produzione. Nelle campagne cinesi, dove la meccanizzazione del lavoro è tuttora assai scarsa, vige la legge della diminuzione del profitto e i contadini hanno sperimentato che il dividere "il cibo, la terra e i campi" con gli studenti non è certo tornato a loro vantaggio, anzi.

Da un lato i giovani studenti, inesperti del lavoro dei campi, si vedono attribuire un punteggio lavorativo più basso di quello degli altri contadini; dall'altro sono gli stessi contadini, in parte per l'innata ostilità nei confronti degli intrusi e in parte perchè credono che gli studenti possano contare sul sostegno finanziario della famiglia, a chiedere che venga riconosciuto ai giovani un punteggio più basso. Di conseguenza, gli studenti guadagnano poco più della metà dei contadini, e ciò vale sia per il salario in denaro, sia per la quantità di alimenti che viene loro assegnata. Così, anche dopo un anno di duro lavoro, il giovane o la ragazza non sono in grado di garantirsi il sostentamento e devono ricorrere all'aiuto dei genitori, che spediscono loro del denaro dalla città. Anche le famiglie, perciò, vengono ad essere coinvolte (nel complesso, dunque, circa 100 milioni di persone) e i figli diventano un peso per il bilancio familiare.

Come se non bastasse, i giovani, non abituati alle condizioni di vita delle campagne e in conseguenza della grave carenza di assistenza medica, spesso si ammalano. Solo raramente possono aver voce in capitolo per ciò che concerne l'attività della squadra di produzione. Non è loro concesso di associarsi alle cooperative mediche, nè di entrare nella milizia. A volte sono costretti a lavorare anche nei giorni festivi, senza compenso alcuno. Le ragazze devono spesso sottostare ai desideri sessuali dei funzionari di partito, che fanno il bello e il cattivo tempo nelle provincie, e non di rado vengono addirittura violentate. Capita anche che i giovani studenti si ribellino apertamente alla discriminazione operata nei loro confronti, e ciò è causa di ostilità ancora maggiori. In alcuni casi scoppiano risse tra studenti e contadini, e quasi sempre sono i primi ad avere la peggio.

Le conseguenze

Per evitare ai figli di essere mandati a lavorare in campagna, i genitori li iscrivono a scuole artistiche, dove imparano a suonare il violino, il pianoforte, o a dipingere. Non tutti, però, possono permetterselo. I figli dei funzionari governativi e di partito, e in particolare dei funzionari ad alto livello, hanno anche altri modi per evitare il lavoro coatto nelle campagne. Alcuni riescono a trovarsi un buon lavoro nelle città. Altri si arruolarono nell'esercito e altri ancora se la cavano con un breve periodo di praticantato agricolo e poi possono iscriversi all'università. Moltissimi genitori passano una buona parte del loro tempo a tentare "manovre sottobanco" — sfruttando l'appoggio di amici o parenti influenti o cercando di corrompere, in un modo o nell'altro, i diri-

genti del partito o i funzionari governativi per evitare che i loro figli siano mandati in campagna. Altri ancora pagano le spese delle vacanze in città ai funzionari di partito delle comuni agricole a cui i figli sono stati assegnati, per far sì che possano godere di un trattamento migliore. A volte basta anche un piccolo funzionario, che assegni alla comune dei rifornimenti, del macchinario o del materiale elettrico in sovrappiù, per ottenere che il figlio assegnato a quella stessa comune se la passi un po' meno peggio degli altri.

Se il giovane rifiuta di andare a lavorare in campagna, o se la famiglia è riluttante a mandarvelo, l'ufficio responsabile del trasferimento cerca di convincerli obbligando sia il giovane che i familiari a seguire dei corsi di "studio del pensiero di Mao Tse-tung". Oppure sospende il salario alla famiglia finchè il ragazzo non accetta di partire. Nei primi tempi, tutti i giovani diplomati delle scuole secondarie venivano mandati in campagna, ma poi è subentrata una politica meno rigida, dal momento che ad uno dei figli è concesso di restare presso la famiglia, per accudire ai genitori anziani o in caso di particolare bisogno. Anche così, però, il destino di molti giovani studenti è segnato fin dall'infanzia, perchè se il fratello o la sorella restano in città, loro non possono più sottrarsi alla partenza. Di conseguenza, molti hanno deciso che non era il caso di studiare e hanno perso qualsiasi interesse per l'istruzione scolastica e la cultura.

Parecchi genitori sono pronti a spendere denaro per corrompere i funzionari di partito nelle campagne (i responsabili delle squadre di produzione, delle brigate di produzione, delle comuni e delle contee), nelle città (i funzionari della polizia, i vigili, i funzionari dell'ufficio di sicurezza regionale, ecc.), oppure i funzionari addetti ai servizi medici, alla distribuzione del lavoro e così via per far ottenere ai figli il permesso di tornare in città. A questo scopo sono disposti a pagare diverse centinaia di yuan se non addirittura un migliaio. Per un lavoratore medio, che percepisce un salario oscillante tra i 30 e i 60 yuan al mese, è una cifra astronomica. Tuttavia, l'amplissima diffusione di queste pratiche ha trasformato la Cina in una nazione di funzionari corrotti.

Infine, anche coloro che non possono pagare rientrano illegalmente in città. Senza permesso di soggiorno e di lavoro, sono costretti a un ozio forzato. Tuttavia, molti genitori preferiscono così, piuttosto che essere costretti a inviare regolarmente denaro, cibarie o altro presso i villaggi. Si è calcolato che nel 1972 circa settecentomila, trecentomila e oltre centomila giovani erano tornati, rispettivamente, a Shangai, a Pechino e a Canton dalle campagne. Naturalmente, col tempo la cifra complessiva è molto cresciuta. Con tutta questa gente costretta all'ozio, privata dei mezzi di sostentamento e ufficialmente privata di ogni identità e di ogni diritto (compreso quello di residenza) è persino sorprendente che in molte città il problema della criminalità

non sia divenuto di giorno in giorno più serio. A Canton, a Nanchino, a Shangai e in altre grandi città la prostituzione (praticata dalle ragazze rientrate dalle campagne) è notevolmente aumentata. Anche i suicidi sono frequenti — e spesso collettivi, a gruppi di due, tre o più giovani.

Un caso particolare: la fuga a Hong Kong

Se nel 1972 più di centomila giovani studenti esiliati nelle campagne avevano fatto ritorno a Canton, molti erano ancora nelle comuni e molti altri ancora erano tornati nelle varie cittadine della provincia di Kwangtung. La provincia di Kwangtung confina con Hong Kong e con Macao, l'una colonia britannica, l'altra colonia portoghese. L'esodo dei giovani studenti esiliati nella provincia di Kwangtung verso Hong Kong e Macao è una conseguenza della disperazione generata dalle loro condizioni di vita nelle campagne. Il numero di coloro che hanno tentato la fuga verso queste colonie è altissimo e praticamente tutte le famiglie della provincia sono state toccate dal fenomeno. L'esodo in massa è continuato fino ai giorni nostri.

I fuggiaschi abbandonavano la Cina passando dalle contee costiere, sia che fossero originari di quelle zone, sia che le usassero semplicemente come 'anticamera' della libertà. Nel 1973 è stato calcolato che circa l'80 per cento dei giovani studenti e intellettuali delle contee di Pao An, Tung Koon e Wei Yang avevano tentato la fuga verso Hong Kong e Macao. In molte comuni rurali di queste contee, quasi tutti i giovani avevano preso il volo. E alla fine anche i giovani operai, gli studenti e gli insegnanti di Canton, oltre a un buon numero di contadini, si unirono alla marea dei fuggiaschi. Secondo le statistiche del governo di Hong Kong, dal 1968 al novembre del 1974 la polizia locale ha tratto in arresto più di 28.000 immigrati cinesi clandestini. Sempre secondo il governo di Hong Kong, gli arrestati sono solo un quarto di coloro che effettivamente hanno passato il confine. Da ciò si deduce che l'esodo ha interessato, in realtà, oltre 112.000 cinesi. Infine, se accettiamo la testimonianza di un funzionario delle prigioni cinesi della contea di Tung Koon, secondo la quale solo uno su 50 cinesi che hanno tentato la fuga è riuscito nell'intento, la cifra complessiva di coloro che hanno intrapreso la via dell'esilio clandestinamente si aggirerebbe intorno ai 5-6 milioni nell'arco di soli sette anni!

E ancora non è finita. Le autorità di Hong Kong affermano che gli immigrati clandestini tratti in arresto nel corso di quest'anno sono stati 1.800 in gennaio, 2.500 in febbraio e addirittura 6.400 in marzo. In aprile si è toccato il record: 8.300 arresti! Sempre basandoci sulla valutazione di uno a quattro effettuata dal governo di Hong Kong, possiamo presumere che nei primi quattro mesi del 1979 circa 80.000 persone abbiano abbandonato la Cina per mezzo dell'emigrazione clandestina alla volta della colonia britannica. Nei mesi estivi si pensa che l'affluenza sia stata ancora più massiccia.

Ma perchè tutta questa gente scappa? Perlopiù si tratta di giovani nati e cresciuti dopo il 1949, e che perciò non dovrebbero coltivare eccessive illusioni circa il vecchio sistema capitalistico di Hong Kong. Tuttavia, hanno sperimentato a fondo il regime del partito comunista cinese e l'hanno rifiutato al punto da essere disposti a correre il rischio di farsi sparare dalle guardie, azzannare dai cani o divorare dai pescecani pur di cercare un'alternativa.

I giovani studenti e intellettuali e l'azione rivoluzionaria

Per molti dei giovani fuggiti dalla provincia di Kwangtung, Hong Kong rappresenta la possibilità di iniziare una nuova vita. Quando finalmente vi giungono, in cerca di un'alternativa, imboccano strade diverse. Alcuni si integrano perfettamente nel sistema capitalista — e i loro obiettivi principali diventano il denaro e il piacere. Per la maggior parte cercano di farlo legalmente, superando enormi difficoltà. Alcuni, invece, scelgono l'illegalità: forti dell'esperienza militaresca maturata durante le azioni effettuate nel corso della Rivoluzione Culturale, si costituiscono in bande, alcune delle quali sono riuscite a mettere a segno sensazionali rapine e addirittura a rappresentare una temibile concorrenza e una minaccia per i racket locali della droga, della prostituzione. Alcuni aderiscono al Kuomintang. Altri cercano di entrare come profughi negli Stati Uniti. Ma c'è anche chi non dimentica la Cina, e continua a preoccuparsi per il suo futuro e per le sue possibilità di sviluppo. Tra questi è il gruppo Huang Hé. Questo gruppo, insieme a scrittori come Wu Man e Yu Shuet, ha fatto molto per far conoscere e far comprendere al mondo esterno la realtà della Cina. Inoltre ha contribuito allo sviluppo di un'analisi della Cina moderna nell'ambito del movimento libertario di Hong Kong. Tutta questa gente, unita sotto la bandiera dei diritti dell'uomo, spera in una trasformazione della Cina e lavora per essa. Alcuni di loro sono riformisti, altri rivoluzionari. Molti si trovano a dover affrontare esperienze, a dover valutare idee del tutto nuove e sconosciute. Devono maturare ancora, ed è importante e fondamentale che si confrontino con gli ideali rivoluzionari e libertari.

Lo stesso si può dire dei milioni di giovani studenti e intellettuali scontenti che vivono in Cina. Bisogna riconoscere loro il ruolo di importante forza di opposizione all'attuale regime. Presi tutti insieme, sono come una polveriera, la cui esplosione potrebbe stravolgere completamente la Cina, e forse la miccia è già stata accesa.

Lee Yu See

l'altra metà del cielo é ancora buia

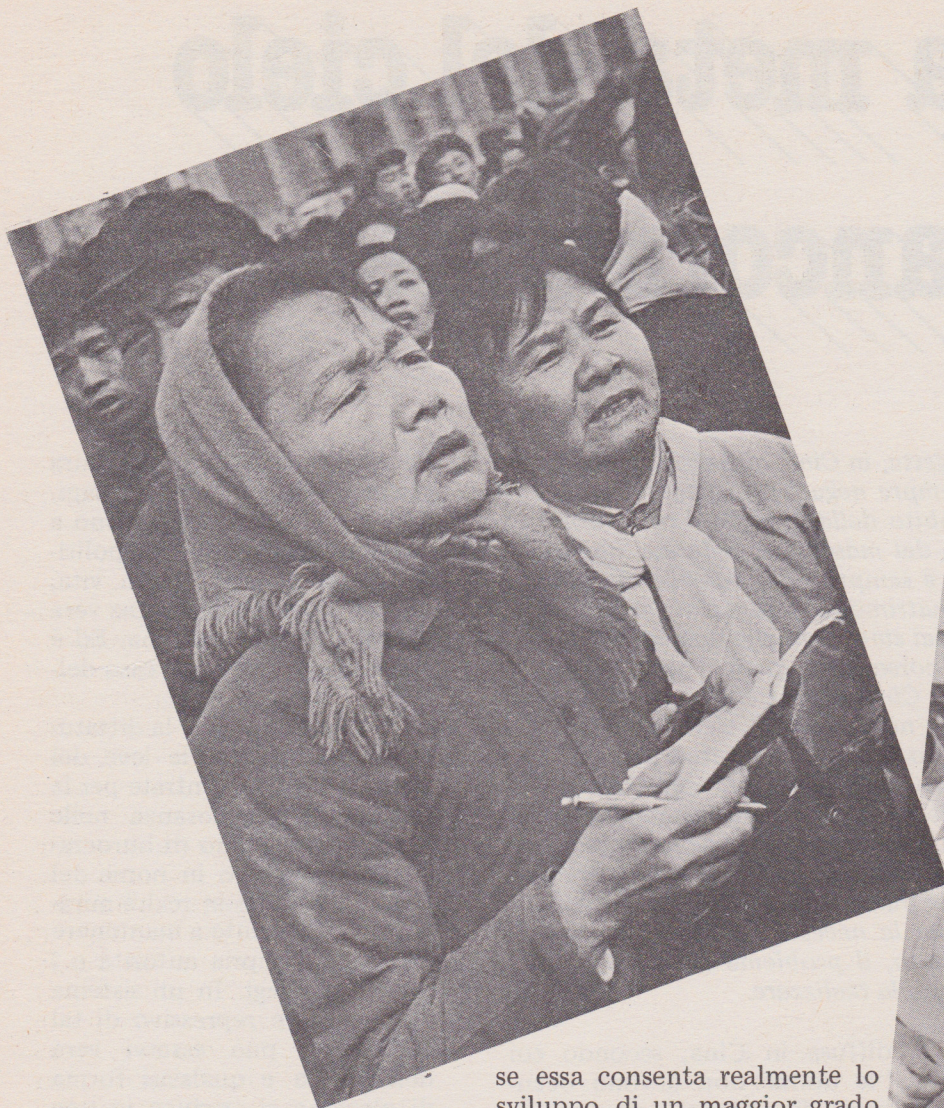
La donna è sempre stata soggetta, in Cina, all'autorità dell'uomo. Il confucianesimo le ha sempre negato il diritto a prendere parte alla vita politica. Nell'ambito della famiglia il ruolo dominante è sempre stato ricoperto dal maschio e la donna, oberata dal peso dei lavori domestici, è sempre stata considerata poco più che una serva. Persino i matrimoni, organizzati arbitrariamente dai genitori, non sono mai stati altro che operazioni mercantili, di compravendita, nel corso delle quali si scambiavano le donne come oggetti. Oggi, in Cina, si dice che le donne "reggono l'altra metà del cielo", ma nella realtà il clima oppressivo di un tempo è mutato ben poco. Salvo poche, trascurabili, innovazioni, non si sono fatti passi avanti: la donna cinese non ha mai acquisito uno stato di reale uguaglianza ed emancipazione. La seguente analisi, che considera la posizione della donna cinese oggi nei suoi aspetti politici, economici e sessuali, servirà a farci comprendere fino a che punto essa sia tuttora soggetta a discriminazione ed evidenzierà la necessità di considerare in modo nuovo, e più rivoluzionario, il problema della liberazione femminile e dei mezzi per poterla realizzare.

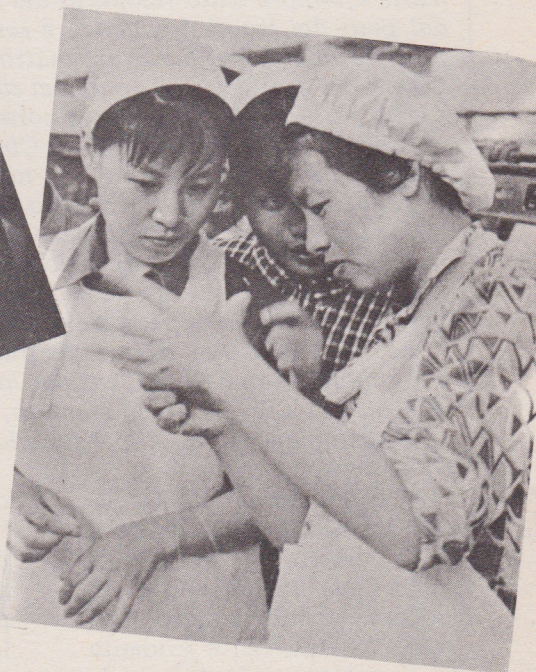
La costituzione cinese assegna esplicitamente alla donna il "diritto di voto e il diritto ad essere eletta in assoluta parità rispetto agli uomini". Tuttavia, è evidente che il potere politico è per la stragrande maggioranza in mano ai rappresentanti di sesso maschile. Nel 1973, ad esempio, solo il 20 per cento dei delegati al decimo Congresso nazionale del partito erano donne, mentre nel Comitato centrale la rappresentanza femminile raggiungeva solo il dieci per cento. Le cifre dimostrano con sufficiente chiarezza la condizione di relativa inferiorità delle donne rispetto agli uomini per ciò che concerne il reale controllo del potere politico. Ciò si potrebbe in parte imputare al fatto che il livello d'istruzione delle donne cinesi è generalmente inferiore a quello degli uomini (all'università di Pechino, ad esempio, il 70 per cento degli studenti sono di sesso maschile). Non si può tuttavia pensare che anche la concezione assai diffusa in Cina, secondo cui "le donne non devono occuparsi di politica", non vi abbia il suo peso. Alcuni hanno persino avanzato l'ipotesi che la caduta di Chiang Ching sia, in una certa misura, dovuta al fatto che, essendo donna, le sue ambizioni politiche siano parse eccessive e che di conseguenza la si sia identificata, per analogia, con personaggi quali le antiche imperatrici della Cina — Wu Chek-tien e l'imperatrice Bowager.

Con questo non vogliamo dire che, se Chiang Ching fosse al posto di Hua Kuo-feng o di Deng Xiao-ping, o se le rappresentanti femminili al governo fossero più numerose, la condizione della donna in Cina sarebbe migliore e più libera. I governanti e i burocrati, uomini o donne che siano, praticano l'oppressione in ugual misura. La liberazione della donna non passa, e non deve passare, attraverso la creazione di nuovi dittatori e di nuovi capi, seppure donne — ne abbiamo già abbastanza di sesso maschile —, bensì attraverso l'abolizione della dittatura stessa e dell'autorità dei capi. Diremo addirittura che, fino a quando l'attuale sistema politico gerarchico resterà in vita, non vi potrà essere alcuna vera liberazione per la donna. Ed è esattamente questo il caso della Cina.

In Cina, dove vige la dittatura di un partito, le leve del potere sono concentrate per la stragrande maggioranza nelle mani di un pugno di burocrati che governano in nome del popolo, ma che in realtà mirano esclusivamente a mantenere intatte la propria autorità e i propri privilegi. In un sistema autoritario e repressivo di tal fatta non può esservi vera democrazia e qualsiasi forma di elezione si traduce in una farsa. I cosiddetti delegati, "eletti" dal popolo, sono in realtà nominati dal partito e non rappresentano in alcun modo, uomini o donne che siano, gli interessi della gente. Per quanto riguarda le masse, poi, si può dire che tutti, uomini e donne, sono depauperati in pari grado (!) dei diritti politici più elementari, quali il diritto di parola, di associazione, di stampa, e così via. In questo senso, perciò, nè gli uomini, nè le donne sono riusciti ad acquisire una reale emancipazione politica e sono conseguentemente soggetti in misura notevole all' autorità dello stato.

Indipendenza economica o sfruttamento?

Il regime cinese ha sempre mostrato di considerare la liberazione della donna come una liberazione dagli angusti vincoli della vita domestica e

della partecipazione all'attività produttiva. Perció il governo ha sempre cercato di coinvolgere la donna nell'opera di ricostruzione economica del paese, presentando quest'ultima come una tappa fondamentale sulla via della liberazione. E in effetti, contrariamente a quanto era avvenuto in passato, dal 1949 in poi si è verificato un massiccio incremento della manodopera femminile; tanto straordinario che la stampa ufficiale si sentì in dovere di evidenziarlo, a dimostrazione del grado di "liberazione" raggiunto dalla donna cinese. Nessuno, certo, può negare che l'indipendenza economica sia un obiettivo importante nella lotta della donna per l'emancipazione; tuttavia è altrettanto ovvio che il problema non si pone soltanto in termini economici. Sarebbe utile, anzi, valutare più attentamente la natura di questa partecipazione della donna alla vita economica, per verificare se essa consenta realmente lo sviluppo di un maggior grado di autonomia e di individualità e se realmente porti ad una maggiore capacità e possibilità di gestire liberamente la propria esistenza. Per ciò che riguarda la Cina, bisogna dire purtroppo che la partecipazione delle donne al processo produttivo ha poco o nulla a che vedere con la liberazione economica, e che significa soltanto un maggiore e più efficiente sfruttamento della popolazione femminile ad opera dello stato.

La conquista del potere da parte del Partito comunista cinese non ha favorito lo sviluppo di una società veramente socialista, libera da ogni forma di sfruttamento e di oppressione. Il singolo capitalista del passato è stato soppiantato da una nuova classe di burocrati, che ha assunto la proprietà e il controllo delle risorse economiche e dei mezzi di produzione del paese in nome del popolo, accumulando ingenti ricchezze. I lavoratori, uomini o donne, non hanno diritto a prendere parte alla gestione delle aziende agricole e delle fabbriche. I piani per l'economia del paese sono studiati in alto loco e imposti al popolo, che non può opporvisi nè protestare in alcun modo. I lavoratori ricevono, come compenso di ore e ore della loro fatica giornaliera, una parte esigua di quello che producono, poichè il resto viene fagocitato dallo stato. In condizioni come queste lo sfruttamento è pesante per entrambi i sessi, ma forse per le donne ancora più che per gli uomini.

In alcune località della Cina, ad esempio, il salario che viene corrisposto alle donne, a parità di lavoro, è ancora inferiore a quello degli uomini. Un tazebao affisso recentemente da un'operaia ha rivelato che nella provincia Shansi le donne sono pagate meno degli uomini in ragione della loro presunta inferiorità fisica. Altrove, dove vige la regola della parità di salario a parità di lavoro, le donne spesso finiscono per guadagnare lo stesso meno degli uomini perchè a un certo punto della giornata devono smettere di lavorare (accumulando perciò un punteggio di produzione minore) per correre a casa a preparare da mangiare o per accudire ai figli. In casa, infatti, la responsabilità dei lavori domestici e della cura della prole è ancora tutta a carico

della donna. Ecco perciò che, come le loro consorelle dei paesi capitalistici, anche le donne cinesi sono vittime di un *duplice* sfruttamento — in casa e sul posto di lavoro — e sono ben lontane dalla conquista di una reale indipendenza economica.

Amore, matrimonio e sesso

Per ciò che concerne il matrimonio, l'amore e il sesso, le donne cinesi sono ancora più lontane da una vera condizione di libertà e di emancipazione. La legge sul matrimonio promulgata nel 1950 ha fatto piazza pulita di tutte le usanze feudali circa il matrimonio, così come ha abolito la poligamia, ed ha proclamato per questo istituto, e per l'amore in genere, la piena libertà. In realtà, tuttavia, la libertà è ancora ben lontana a venire.

In primo luogo, per potersi sposare le coppie devono non solo chiedere il consenso dei genitori, ma, soprattutto, quello del funzionario di partito che dirige l'unità produttiva in cui lavorano. Spesso costui nega il proprio consenso per ragioni di età. Benchè l'età legale per contrarre matrimonio sia fissata a 18 anni per le donne e a 20 per gli uomini, nella pratica si tende a favorire (o addirittura ad imporre) i matrimoni in età più matura, in ossequio alla politica del governo mirante al controllo dell'incremento demografico, così come alla massima concentrazione della popolazione giovanile nelle attività produttive. Di conseguenza, in genere, i giovani devono aspettare di avere rispettivamente 27 e 25 anni prima di potersi sposare.

A volte il partito può negare il consenso al matrimonio adducendo il motivo della differenza di classe. Fu questo, ad esempio, il caso di una ragazza, proveniente da una famiglia capitalista, che conobbe un "vecchio operaio" delle acciaierie Shao Kwan, quarantenne e scapolo. L'operaio venne promosso e trasferito alla sezione propagandistica del Comitato rivoluzionario di fabbrica e i due decisero di sposarsi. L'operaio sapeva che la giovane proveniva da una cattiva famiglia, ma accettò l'offerta di matrimonio per paura di non riuscire a trovare una ragazza migliore. La ragazza, dal canto suo, era ben contenta di essersi trovata un protettore "rosso". Fu stabilito il giorno delle nozze e si avvertirono amici e parenti. Ma i due fidanzati avevano fatto i conti senza l'oste: la notizia giunse all'orecchio dei funzionari di partito che dirigevano il granaio, i quali scrissero immediatamente ai responsabili della fabbrica, informandoli dell'origine della ragazza. Il comitato chiese al "vecchio operaio" di ripensarci, di riflettere, e il matrimonio andò in fumo.

In secondo luogo, il matrimonio è sempre meno dettato dall'amore reciproco, e sempre più da considerazioni di carattere politico o da motivi di convenienza economica. Per scegliere la persona giusta con cui sposarsi ci si basa sempre meno sui sentimenti. Più spesso i giovani si sposano per motivi politici o economici. Come dimostra l'esempio sopra citato, molti contraggono matrimonio con chi sia abbastanza "rosso" da assicurare una copertura politica sufficientemente sicura. Lo dimostra un altro esempio: quello di una bella ragazza, proveniente da una famiglia clericale, che andò a lavorare in fabbrica dopo il liceo e conobbe un giovane figlio di indocinesi, ovvero di "amici capitalisti". La loro storia d'amore durò due anni, poi la ragazza entrò nella Lega giovanile comunista e divenne funzionaria di partito. Prima che entrasse nella lega, il ragazzo le era solo leggermente inferiore in quanto a status sociale, ma l'amore bastava a cancellare la differenza. Ora però era

diventata una funzionaria, era cresciuta di grado e di condizione, e l'amore se ne andò come neve al sole. In breve i due si separarono e la bella, ambiziosa giovinetta sposò un colonnello dell'esercito popolare di liberazione, che avrebbe potuto esserle padre. Poichè le sue origini non erano "proletarie", di regola il matrimonio non sarebbe stato possibile; ma fortunatamente ricopriva la carica di funzionaria di partito, e questo le fu di aiuto. I compagni di lavoro in fabbrica l'ammiravano per la posizione che era riuscita a raggiungere e per l'abilità e la fortuna con cui era riuscita ad accalappiare un così buon partito. Anche lei se ne compiaceva, ma non amava affatto il povero colonnello.

La gente, dunque, si sposa per motivi politici, e per gli stessi motivi divorzia. Il 14 febbraio 1979, ad esempio, un giornale maoista di Hong Kong riportò tra i fatti di cronaca una "riconciliazione dopo 17 anni di separazione". Protagonista della vicenda era un medico specialista, un certo Cheng Ji-cheng, che si era laureato negli Stati Uniti ed era poi tornato in Cina. Nel 1941 sposò una certa Iwitlj Chan Pi-tai, che aveva conosciuto in America. Nel 1957 Cheng fu accusato di "destrismo" e, per il bene dei figli, i due coniugi divorziarono, pur essendo stati sposati per quasi 20 anni. E solo l'anno scorso, quando Cheng fu riabilitato, poterono finalmente tornare insieme. Gli esempi di questo genere sono numerosi. Il celebre scrittore cinese Hai Hou fu oggetto di persecuzioni per ben tre volte, e per ben tre volte divorziò. Tuttavia, siccome fu sempre riabilitato, si risposò anche tre volte. Quando, alla fine, fu di nuovo accusato e rovinato dalla Rivoluzione culturale, non ce la fece piú e si suicidò.

Oltre alla politica, però, anche i fattori economici giocano un ruolo assai importante nei matrimoni in Cina. Dopo la caduta della Banda dei Quattro, si sono avute ampie e sconcertanti rivelazioni sulle pratiche mercantilistiche e sugli interessi economici che condizionavano i matrimoni. La scarsità di donne rispetto agli uomini consentiva ai genitori di avanzare pesanti richieste nei confronti dei pretendenti delle figlie. Le più frequenti consistevano in: "3 girelle e 1 portatile", dove per 3 girelle si intendevano orologi, macchine per cucire e biciclette e per la portatile si intendeva una macchina fotografica o una radio. Inoltre, lo sposo doveva procacciare un guardaroba ben fornito e una serie di pezzi di arredamento che comprendessero tavoli e sedie. Sono richieste, queste, che agli occhi di un occidentale possono apparire meschine e ridicole, ma che in Cina possono equivalere ad anni di sudati risparmi! Così il matrimonio torna ad essere un commercio e la donna un oggetto di consumo da scambiare sul mercato.

Sessualmente parlando, i cinesi (sia uomini che donne) possono ben dire di avere frustrazioni da vendere. Per evitare intoppi e brusche scosse alla macchina sociale, infatti, il governo cinese ha pensato bene di trasformare la gente fin nel profondo dell'animo, creando una sorta di "carattere autoritario" (per maggiori ragguagli sul problema del Modello di personalità e del carattere autoritario si potrà utilmente leggere il saggio *Mass Psychology in China*, pubblicato in: *Three Essays on the New Mandarins, a cura di Lee Yu See), ovvero* un carattere che accetti di buon grado un dominio di tipo autoritario e che divenga perciò docile strumento nelle mani dello stato. Come già è stato ampiamente rilevato da Wilhelm Reich, uno degli elementi chiave per la creazione di un carattere autoritario simile a quello sopra descritto è appunto la repressione sessuale. Ciò spiega perchè il governo comunista cinese ha assunto nei riguardi del sesso un atteggiamento improntato al massimo conservatorismo e ad un accentuato puritanesimo.

Il sesso, in Cina, ben lungi dall'essere considerato una delle esigenze primarie dell'uomo, è invece visto come qualcosa di laido, come una sorta di deviazione misticista, suscettibile perciò di intaccare e corrodere lo spirito rivoluzionario e di portare al collasso sia fisico che intellettuale e morale. Ai giovani si insegna che il sesso è inutile e dannoso e li si incoraggia a reprimere ogni desiderio in questo campo, per rivolgere più utilmente le energie a fini produttivi. Anche la masturbazione (per non parlare poi dei rapporti intimi con l'altro sesso) è considerata riprovevole. In uno scritto su questo argomento, pubblicato nel 1975, le conseguenze "nocive" della masturbazione erano così descritte: 1) affaticamento cerebrale; 2) insonnia; 3) indebolimento e prostrazione fisica generale; 4) sgretolamento dello spirito rivoluzionario. I rimedi consigliati erano i seguenti: 1) agopuntura; 2) ginnastica; 3) esercizio fisico e, soprattutto, intenso studio delle opere di Marx, Lenin e Mao!

Ecco cosa dicono in proposito Wu Man e Yu Shuet: *"L'inibizione della Cina nei confronti del sesso è anormale quanto la licensiosità dell'Occidente. La politica dittatoriale ha soffocato il bisogno di un rapporto emotivo tra i due sessi. Per un'intera generazione, il sesso è divenuto sinonimo di paura e di sensi di colpa......Gli stimoli sessuali che accompagnano l'*

ingresso nell'età matura generalmente provocano nei giovani dei sensi di colpa. Chi è abituato a un forte senso di auto-disciplina ne esce mentalmente sconvolto e abbrutito; chi ha un carattere sensibile e nervoso resta prigioniero dei sensi di colpa e non riesce più a liberarsene". (The Social Personality In Chinese Communist Society, in: *Minus 8*, settembre-ottobre 1976).

Questa repressione sessuale, come ovvio, pesa più alle donne che agli uomini. Visto che i rapporti sono considerati antisociali e immorali, la verginità non può non avere ancora grande valore per una ragazza, tanto che, se resta incinta prima del matrimonio, viene svergognata e fatta oggetto di critiche severe. Se è fortunata, potrà sposarsi lo stesso; altrimenti, sarà costretta ad abortire e, in alcuni casi, arriverà persino al suicidio. A Canton, per esempio, una ragazza si era innamorata di un giovane che lavorava in un'altra unità produttiva e aveva avuto rapporti sessuali con lui. Quando lei scoprì di essere incinta, i due decisero di sposarsi. Tuttavia, quando chiesero il consenso alle autotità, i funzionari lo rifiutarono per la giovane età della ragazza (nonostante avesse decisamente superato l'età legale di 18 anni). Fu perciò necessario che abortisse e, sperduta e indifesa com'era la giovane subì questa decisione con grave angoscia e molte lacrime. Dopo l'aborto, non fu più la stessa. Prima era una ragazza attiva, piena di vita, "convinta seguace del pensiero di Mao Tse-tung"; ora era sempre silenziosa, triste, prostrata. Dovunque andasse, veniva additata al pubblico disprezzo, come una puttana. Fortunatamente il fidanzato non l'aveva abbandonata e fu il solo ad aiutarla e a darle conforto. Un anno dopo, rimase di nuovo incinta e questa volta, senza curarsi di quello che ne avrebbe detto il partito, invitò amici e parenti e annunciò il proprio matrimonio. Quando il funzionario del partito lo seppe, si infuriò e le piombò in casa per fare una scenata. E fu solo grazie all'intervento di alcuni vicini di casa della ragazza, accorsi con scope e spazzoloni e con aria bellicosa, che il burocrate fu infine costretto a darsela a gambe.

Vista l'ottima organizzazione, la capillarità e la diffusione del controllo delle nascite in Cina, ci si potrebbe aspettare che una ragazza si procuri la pillola prima di avere rapporti sessuali, o che decida da sola di abortire se rimane incinta. L'aborto, in Cina, è assolutamente libero, gratuito, sicuro e facilmente accessibile. Tuttavia, se la ragazza che chiede di abortire non è sposata, l'intervento viene effettuato lo stesso, ma l'unità in cui la ragazza lavora ne viene immediatamente informata e l'infelice deve sottostare ad ogni sorta di umiliazioni, di sanzioni e di interrogatori. Lo stesso vale per chi chiede la pillola anticoncezionale. Di conseguenza, piuttosto che farsi dare i contraccettivi dal medico, legalmente, le ragazze preferiscono acquistarli alla borsa nera, da donne sposate che hanno pillole in avanzo o in sovrappiù. Le devono pagare di più, ma non hanno altra scelta.

Generalmente si crede che, dai tempi della Rivoluzione culturale, i rapporti prematrimoniali siano aumentati; e tuttavia, anche se ciò è vero, le giovani coppie non maritate devono pur sempre fare i conti con un problema pratico non indifferente: dove andare a fare l'amore. Per quelli che vogliono sposarsi, ma non hanno ricevuto il permesso, la coabitazione è assolutamente impensabile. Per procurarsi una casa, infatti, devono dimostrare senza possibilità di dubbio di essere marito e moglie. In queste condizioni, i giovani fidanzati devono accontentarsi di farsi prestare di tanto in tanto la casa da qualche amico, oppure sono costretti ad andare nei boschi o nei campi.

Non stupisce, dunque, che in ossequio alle direttive del partito la repressione sessuale imperi sovrana fra i giovani, uomini e donne. Quelli che osano infrangere le regole corrono il rischio di essere sottoposti al biasimo ed alle critiche più severi da parte della società.

Ma anche molte coppie sposate non riescono ad avere una vita sessuale normale. Troppo spesso moglie e marito vengono assegnati ad unità di lavoro assai distanti l'una dall'altra e devono restare separati per molto tempo. Si calcola che i coniugi forzatamente separati per un periodo superiore ai dieci anni siano circa 8 milioni! In questo calcolo, tuttavia, non sono compresi coloro la cui separazione è stata di più breve durata, come ad esempio i quadri ed i funzionari di partito, spediti nelle campagne a riformare il proprio atteggiamento mentale. A tutte queste coppie è concesso di fare vita in comune per soli 12 giorni all'anno. Un massimo di 12 giorni di rapporti sessuali all'anno non bastano certo a soddisfare le esigenze di due coniugi innamorati; di conseguenza, il resto dell'anno trascorre inevitabilmente in uno stato di profonda insoddisfazione e frustrazione sessuale, non stupisce che alcuni ripieghino sulla valvola di sfogo dei rapporti extraconiugali.

Una delle conseguenze della repressione sessuale è la ricomparsa della prostituzione, della pornografia e l'aumento dei crimini sessuali.

Prostituzione, pornografia e crimini sessuali

In Cina la prostituzione è illegale e viene perlopiù esercitata clandestinamente: nei pressi delle miniere, nei porti e nelle grandi città. Se il matrimonio è ridotto ad una operazione commerciale, i poveri lavoratori che non possono permettersi il lusso di comprarsi una moglie devono ripiegare sull'alternativa della prostituzione. In quanto alle donne, se si dedicano al meretricio è per necessità di denaro. Molte di loro sono istruite, studentesse mandate a lavorare nelle campagne e rientrate clandestinamente in città. Impossibilitate a trovare lavoro, possono guadagnarsi il pane solo con la prostituzione.

Si è anche parlato, recentemente, di "donne cinesi che sono andate a letto con stranieri per denaro". Una volta 18 donne vennero arrestate davanti al Palazzo delle Nazioni, dov'era in corso una festa danzante, perchè adescavano gli stranieri.

La comparsa della pornografia si deve imputare principalmente alla necessità di soddisfare in qualche modo le esigenze di un popolo sessualmente frustrato. Una delle più celebri novelle a sfondo erotico che circolano clandestinamente in Cina ha per titolo "Cuore di ragazza" e narra delle esperienze sessuali di una giovane con due uomini diversi. A rigore, bisogna dire che il contenuto è ben poca cosa rispetto a ciò che si pubblica in Occidente, e tuttavia l'interesse che ha destato in Cina è stato enorme. Non sono che 30 pagine ciclostilate, eppure si vendono a prezzo di s50 RMB, cioè più di quanto guadagna in un mese un lavoratore medio! Quelli che se ne fanno copie di nascosto perdono il sonno e saltano i pasti, pur di non perderne una sola parola! Molte delle novelle a sfondo sessuale sono scritte da ex guardie rosse e spesso, oltre che essere stimolanti alla riflessione, hanno anche un notevole valore artistico. In queste opere, infatti, non c'è solo sesso, ma anche una buona dose di critiche al regime autoritario maoista e il germe di una coscienza politica di notevole importanza.

Negli ultimi anni i crimini a sfondo sessuale sono aumentati. Le cronache hanno riportato più volte casi di stupro, un delitto punibile con la pena di morte. Responsabili di molti di questi atti delittuosi sono uomini sessualmente frustrati, ma è opinione diffusa che la maggior parte di essi sia opera di funzionari di partito che occupano posizioni di potere. Le giovani studentesse e laureate mandate alle campagne a lavorare sono spesso vittime di violenze sessuali perpetrate dai funzionari locali e nella maggior parte dei casi, per timore di rappresaglie e ricatti, preferiscono tacere, garantendo l'impunità all'aggressore. In Cina, dunque, dove ciò che conta è il potere politico, le donne sono violentate e brutalizzate nè più nè meno che nella Cina feudale.

Recentemente, in seguito alla liberalizzazione del controllo sull'importazione di film stranieri, si è verificata una notevole crescita d'interesse nella compravendita di star cinematografiche disponibili al nudo. Questa è un'altra dimostrazione di come la gente consideri il sesso in maniera distorta.

Un tazebao femminista

Se crediamo che la liberazione della donna debba significare il suo ritorno alla condizione di essere umano autonomo, indipendente, libero dal giogo dello sfruttamento e dell'oppressione politica, economica, sociale e sessuale, dobbiamo ammettere che in Cina essa è ben lontana dall'aver raggiunto questo obiettivo. Finchè la Cina rimarrà uno stato autoritario, dedito allo sfruttamento e alla repressione, governato da classi di burocrati saldamente insediate al potere, nè le donne, nè gli uomini riusciranno mai ad essere liberi. La liberazione della donna non è altro, per sua stessa definizione, che un aspetto di un fine più ampio: la liberazione di tutta l'umanità; ed è verso questo obiettivo che il movimento delle donne deve indirizzare i suoi sforzi. E' vero che finora non è emerso, in Cina, nessun movimento femminista rivoluzionario organizzato, ma è anche troppo presto per affermare che non potrà essercene uno in un prossimo futuro. Il 3 gennaio 1979, per esempio, un tazebao affisso sul Muro della Democrazia a Pechino ha coraggiosamente criticato, con parole di fuoco, la politica sessuale repressiva del regime, invocando l'abolizione dell'istituto del matrimonio e la liberazione del sesso. Il manifesto è stato subito strappato, ma le idee progressiste di cui si è fatto bandiera testimoniano dell'inizio di una presa di coscienza da parte dei giovani cinesi e di una volontà di modificare la società non solo nei suoi aspetti politici ed economici, ma anche sotto il profilo della morale sessuale. Per far questo, sarà necessario formulare un'alternativa rivoluzionaria tale da mutare radicalmente l'assetto politico-economico dell'odierna società cinese.

(f. l.)

il grande balzo nella fame

Il 3 luglio 1979 il corrispondente a Pechino di un giornale occidentale scrisse: "...sotto la grande porta Zhengyangmen dormono bambini sporchi e cenciosi, donne con gli occhi arrossati dal pianto, uomini dall'aria cupa e accigliata — i rappresentanti di una forza sociale nuova, finora anonima, che sfigurano le asettiche vie di Pechino come un bubbone sul punto di scoppiare (...) Centinaia di (altri) vagabondi — un fenomeno mai visto da queste parti — si sono accampati nel palazzo della Corte Suprema, nell'ufficio postale e talvolta passano la notte anche nel celebre Viale della Pace Eterna ... E' loro concesso di fermarsi solo nei posti che solitamente non vengono visitati dai turisti, ma non si può evitare che i cinesi li vedano... Verso la fine dell'anno scorso, quando cominciarono ad affluire a Pechino gli abitanti delle campagne circostanti, per lamentarsi dei danni subiti, delle difficoltà politiche che dovevano affrontare e della carenza di lavoro, alcuni osservatori stimarono che il numero dei vagabondi accampati nelle varie zone della città fosse di svariate decine di migliaia. Alla porta Zhengyangmen, prima della festa del 1° maggio di quest'anno, c'è stata una retata, e molti sono stati rimandati a casa. Ma pare che diverse altre migliaia di persone come loro siano rimaste nella capitale." (Jay Matthews, su: *The International Herald Tribune*, 4.7.1979). Nel gennaio 1979, infatti, centinaia di migliaia di contadini erano giunti a Pechino dalle più svariate provincie del paese. Alcuni di loro avevano effettuato il viaggio (magari da regioni assai lontane) a piedi. E' stato calcolato che circa 34.000 di loro riuscirono ad entrare a Pechino, mentre quelli a cui fu vietato l'accesso alla città furono circa nove volte tanti. I dimostranti riuscirono ad ottenere solo misere baracche, improvvisate, per ripararsi dai rigori del clima (circa 10 gradi sottozero) e alcuni morirono congelati. I contadini chiedevano di poter rivolgere le proprie richieste ai rappresentanti delle massime autorità, di essere ricevuti, e alcuni organizzarono delle marce per le vie della città, a cui talvolta si unirono anche i giovani militanti del movimento democratico.

Il 27 gennaio di quest'anno, poi, data in cui ricorre la festività del Capodanno cinese, il segretario del partito comunista cinese, Hua Guofeng, invitò 30.000 persone a un ricevimento nella casa del popolo, per celebrare la ricorrenza. Mentre Hua e i suoi ospiti si rimpinzavano e si divertivano, diverse centinaia di contadini, magri e cenciosi, chiedevano di vederlo e venivano allontanati dalle guardie. Due vennero addirittura arrestati e si dice siano stati condannati a cinque anni di galera. Ma che cosa volevano i contadini?

Il giornalista occidentale che abbiamo citato all'inizio di questo articolo parla giustamente di rimostranze per danni subiti, per difficoltà politiche, per carenza di lavoro, ma forse non dà giusto peso al fatto che i contadini chiedevano anche un miglioramento delle loro condizioni materiali di vita nelle campagne. Negli striscioni e nei cartelli che inalberavano durante le manifestazioni si leggeva: "No alle persecuzioni! no alla fame!".

Gli avvenimenti di Pechino dimostrano chiaramente che nelle campagne cinesi, oggi, non tutto va per il meglio. Eppure, è ormai opinione corrente e diffusa, non solo tra i maoisti, ma anche tra altri rappresentanti della "sinistra", sia esperti come economisti e sociologi, sia profani, che la Cina abbia da lungo tempo risolto i propri problemi alimentari ed abbia raggiunto l'autosufficienza nella produzione agricola, soprattutto dei cereali. Molti di coloro che si occupano dei problemi del "terzo mondo" additano la Cina come un esempio e un modello.

Che dire, a questo punto, se non che la propaganda comunista cinese è stata presa tutta per oro colato troppo alla leggera? E a quelli che, di ritorno dalla Cina, ne hanno solo decantato le meraviglie possiamo semplicemente ricordare che le loro furono visite guidate e che i comunisti cinesi hanno mostrato loro solo ciò che volevano. In realtà, persino il vice presidente cinese, Teng Hsiao-ping, ha dichiarato, nell'ambito di una conferenza scientifica (svoltasi tra il 17 e il 31 marzo del 1978), che "nonostante che diverse centinaia di milioni di persone lavorino alla coltivazione del riso, non abbiamo ancora completamente risolto i nostri problemi alimentari."

La vita nelle campagne cinesi, oggi come durante gli ultimi trent'anni del regime burocratico comunista, è caratterizzata da povertà e da privazioni.

Tuttavia, la situazione odierna non è drammatica come lo fu nel triennio 1960-62. Durante quei tre anni (in seguito a una serie di calamità naturali, ma anche in conseguenza della politica disastrosa di Mao Tse-tung, come spiegheremo meglio più avanti) il popolo cinese fu afflitto da gravi carestie e dallo spettro della fame. I contadini furono costretti, per sopravvivere, a cibarsi di erbe, delle foglie degli alberi, di grilli e di patate selvatiche. Le patate selvatiche, talvolta velenose, causarono la morte di diverse persone. Arrivarono persino a dare in mogli le figlie a chi abitava in zone meno disastrate, in cambio di misere quantità di riso o di patate dolci. Gli abitanti delle regioni più colpite, Shangtung, Kiangsu e Anwei, emigravano altrove. Alcuni contadini della regione di Anwei si trasferirono nel Fukien, dove la carestia imper-

versava con uguale violenza. Molti si ridussero a mendicare o si ammalarono. Centoventimila persone attraversarono, in una sola settimana del 1962, la frontiera tra la provincia di Kwangtung e Hong Kong. Nel 1959 gli abitanti di Hong Kong mandavano già, a mezzo postale, 870 mila pacchi di viveri ai loro parenti in Cina, ma nel 1961 i pacchi divennero tre milioni e 700 mila. Si è calcolato che in quei tre anni cinquanta milioni di persone morirono di fame o per gli effetti della cattiva alimentazione.

Dopo il 1962 l'economia cinese si risollevò, ma, ad eccezione degli abitanti delle comuni-modello che sono mèta costante dei turisti e dei visitatori stranieri e ad eccezione dei coltivatori ortofrutticoli nelle immediate vicinanze dei grandi centri urbani come Pechino, Shangai e Canton, alla maggior parte dei contadini delle campagne cinesi continua a mancare un'alimentazione adeguata, di vestiti e di mezzi per acquistare ciò che è necessario alla vita quotidiana. Nella provincia di Honan, per alleviare il problema della carenza di cibo, quando non v'è grande necessità di manodopera per il lavoro nei campi i vecchi, le donne e i bambini vengono mandati dalle comuni a chieder la carità in altre zone del paese. Soprattutto negli anni più difficili, i membri delle comuni, giovani e vecchi, ottengono dal segretario del partito permessi e documenti speciali per recarsi nelle regioni più prospere, come lo Kwangtung, il Kwangsi, ecc. Possono viaggiare gratis sui treni e girano qua e là, dormendo per terra e chiedendo la carità. Le monetine che raccolgono in questo modo vengono poi cambiate in banconote e spedite ai giovani che sono rimasti a casa.

Nel Szechuan, e in particolare nella parte orientale e settentrionale di questa regione, i generi alimentari di prima necessità distribuiti ai contadini bastano a malapena per otto-nove mesi. Perciò, per risparmiare, la popolazione si ciba anche del rizoma della patata dolce, che un tempo si dava solo ai maiali. Nel Kweichow i contadini organizzano talvolta delle spedizioni di gruppo sulle montagne, alla ricerca di erbe commestibili.

E' opinione corrente che l'alimento principale di gran parte della popolazione cinese sia il riso. Orbene, per molti contadini la fonte principale di calorie è la patata dolce, mentre il riso bianco viene riservato ai malati, oppure viene consumato solo in particolari occasioni, quali feste, ricorrenze, ecc. Per ciò che riguarda il riso, i contadini che vivono nelle aree di produzione del Chekiang, dello Hunan e dell'Hupeh stanno un po' meglio degli altri; ma qui, dove si possono fare due raccolti di riso all'anno, i contadini devono lavorare molto più duramente e, ciononostante, come i loro compatrioti di altre regioni, sono tanto poveri da non potersi comperare sale o sapone a sufficienza.

Nelle stagioni in cui si pianta, si ara e si semina i contadini cinesi lavorano quindici o sedici ore al giorno. Sarebbe più che logico, perciò, che in altri periodi potessero godere di un po' di riposo. Ma non è così; quando non sono occupati nei campi, sono chiamati ad aggiustare strade, a realizzare impianti di irrigazione o altre opere edilizie — spesso nelle condizioni climatiche più rigide o nei giorni festivi. In media, ciascun membro di una comune lavora in questo modo per cento giorni all'anno. E tutto questo senza essere pagato.

I medici scalzi hanno contribuito a debellare le epidemie nelle campagne cinesi, ma non sono in grado di curare o di prevenire le malattie causate dalla denutrizione. Poichè tutti devono lavorare sodo nei campi, si provvede a trasportare i malati all'ospedale della città più vicina, che spesso è molto lontana (e magari a piedi, in spalla a un parente, attraverso le colline), solo quando sono veramente molto malati. E in genere i poveretti muoiono poco dopo.

Le comuni popolari: liberazione o schiavitù?

I maoisti e i loro apologeti hanno versato fiumi d'inchiostro sulla collettivizzazione dell'agricoltura per mezzo delle comuni popolari e su come le comuni stesse abbiano determinato un

forte aumento della produttività e rappresentino un aspetto della trasformazione della società in senso socialista.

L'apologeta del maoismo ragiona in questi termini: subito dopo il completamento e l'attuazione della riforma terriera del 1953 si cercò di accelerare il processo di cooperazione agricola con una campagna per l'organizzazione di squadre basate sull'aiuto e la collaborazione reciproca. Il passo successivo consistette nella creazione delle cooperative di produttori agricoli, a carattere "semi-socialista"... Mao e i suoi seguaci vollero a tutti i costi che il processo di cooperativizzazione divenisse più rapido, perchè così si sarebbe avuto un aumento della produttività agricola e si sarebbe posto un freno alla polarizzazione delle classi nelle campagne. Mao riteneva che il movimento collettivista cinese equivalesse a un tentativo di innescare anche nelle campagne una sorta di "rivoluzione culturale" e di trasformare, perciò, i rapporti di produzione. In certi casi, affermano i maoisti, le forze produttive possono svilupparsi rapidamente solo in virtù della trasformazione dei rapporti di produzione e delle sovrastrutture ideologiche. Per "rapporti di produzione" i cinesi non intendono solamente il "sistema padronale" e il "sistema di distribuzione", ma anche "i rapporti sociali all'interno del processo di produzione". I cinesi non lasciano dubbi di sorta su quali siano gli elementi essenziali di questi "rapporti sociali". Essi si riferiscono, infatti, soprattutto alle "Tre Differenze Fondamentali": quella tra città e campagna, quella tra operai e contadini e quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. La trasformazione dei rapporti di produzione in senso socialista presupporrebbe, tra l'altro, il progressivo ridimensionamento e infine la scomparsa di queste differenze. Altrettanto importante è il concetto che i cinesi hanno delle forze produttive. Esse sono costituite da tre componenti: gli strumenti di lavoro, gli oggetti del lavoro e i lavoratori, con la loro esperienza, la loro abilità e la loro coscienza politica. I cinesi considerano soprattutto importante, addirittura decisivo, il popolo, con la sua (corretta) coscienza politica. Facendo leva sull'iniziativa politica e politica del popolo, essi affermano, è possibile portare a livelli molto più alti le forze produttive anche senza apportare mutamenti rilevanti agli strumenti e agli oggetti del lavoro. Per far questo,

tuttavia, è necessario trasformare non solo i rapporti di produzione, ma anche la coscienza popolare. In Cina il movimento collettivista si poneva soprattutto l'obiettivo di trasformare in senso socialista i rapporti di produzione nelle campagne. (Tse Kai-kui, *Agricultural Collectivization and Socialist Construction: The Soviet Union and China* (Collettivizzazione agricola e edificazione socialista: Unione Sovietica e Cina), in: *China Towards Modernisation* (La Cina sulla via della modernizzazione), HK Federation of Students, 1977, pp. 277-318.)

Così, appena due mesi dopo che, nell'estate del 1958, Mao aveva emanato le direttive per la formazione delle comuni popolari, i cinquecento milioni di contadini delle settecentoquarantamila cooperative di produzione agricola si erano già riorganizzati in ventiseimila comuni popolari. Pienamente fiducioso nel successo di questa teoria, Mao parlò di enormi incrementi nella produzione agricola (e industriale). Le bandiere rosse della "politica generale di ricostruzione socialista" (ovvero lo sviluppo parallelo dell'industria e dell'agricoltura mediante l'applicazione simultanea di metodi produttivi moderni e tradizionali), del "grande balzo in avanti" (ovvero il tentativo di incrementare fortemente la produzione soprattutto nei settori dell'acciaio e dell'energia) e delle "comuni popolari" furono alzate alle stelle. Con quali risultati? Tre anni di carestie, di fame e di difficoltà economiche, come già abbiamo visto poc'anzi.

Che cosa era accaduto? In primo luogo, vennero impiantate a breve scadenza delle comuni su larga scala, che sostituivano le vecchie cooperative di produzione agricola e comprendevano ciascuna un numero di famiglie che spesso si aggirava intorno a 5.000 o 6.000. Le comuni venivano rifornite gratuitamente di grano e disponevano di mensa, nurseries, lavanderie collettive. Il servizio di assistenza per l'infanzia, l'assistenza medica e l'istruzione scolastica erano gratuite. La proprietà privata della terra venne abolita e tutte le case, il bestiame, gli attrezzi, gli utensili, le stoviglie e le piante da frutta divennero di proprietà comune. Bisogna dire che, all'inizio, l'idea delle comuni piacque a molti contadini, che diedero prova di una creatività e di uno spirito senza precedenti, e di fatto vissero una grande esperienza socialista. Tutta-

via, col passar del tempo fu chiaro che molti abitanti delle campagne, e in particolar modo i contadini più abbienti, erano assai restii ad aderire alle comuni. Così, alla vigilia della comunizzazione, costoro avevano ammazzato il bestiame e il pollame e si erano mangiati tutto quello che possedevano, pur di non farselo portare via. Di conseguenza, poco dopo l'istituzione delle comuni, le riserve di alimenti che non fossero cereali cominciarono seriamente a scarseggiare. Tuttavia, quando apparve infine chiaro a tutti qual era il vero significato della comunizzazione, la delusione fu grande.

In realtà, il Grande Balzo era soprattutto una spinta in avanti della produzione e le comuni popolari non erano altro che strumenti per la mobilitazione della manodopera su vasta scala e con criteri di maggiore specializzazione, per incrementare fortemente la produzione agricola e innescare un processo di industrializzazione che consentisse alla Cina di colmare il divario che la separava dalle nazioni capitaliste. Parlando dei vantaggi delle comuni popolari, Mao fu abbastanza franco da dichiarare che "una delle cose che hanno di buono (le comuni) è che riuniscono insieme operai, contadini, commercianti, studenti e soldati, e perciò è più facile dirigerle".

"Dirigerle" per i comunisti cinesi significa "controllarle". Il vero significato della comunizzazione era perciò: "la politica del potere", "potere al segretario del partito", "concentrazione del potere politico ed economico nelle mani del segretario del partito della comune", "militarizzazione delle organizzazioni", "azioni e attività di tipo militare" e "collettivizzazione" di tutti gli aspetti dell'esistenza umana.

In altre parole, dopo che i contadini aderirono alle comuni, si resero conto di essere sottoposti a pressioni da parte politica, militare e poliziesca per portare avanti la produzione. In breve, erano costretti a lavorare. Affinchè neppure un attimo andasse perduto, i contadini dovevano sorbirsi corsi di formazione tecnica e di indottrinamento ideologico nelle ore riservate ai pasti. Le mense comuni e l'assistenza all'infanzia significavano una cosa sola: che a tutte le donne sarebbe stato imposto di lavorare nei campi e alle opere edilizie, esattamente come gli uomini. I contadini cinesi avevano "venduto" il proprio corpo al partito, al pari dei servi, degli schiavi, in cambio di "pasti gratuiti", e il partito li aveva organizzati in una sorta di reggimento sottoposto al più rigido e severo controllo. Ciascuno di loro divenne poco più di un numero, costretto a lavorare giorno e notte, ad obbedire ciecamente agli ordini dei funzionari del partito. E tuttavia i "pasti" che ricevevano in cambio erano spesso insufficienti o mal cotti, così come non era insolito che i lavoratori, dopo aver percorso diversi chilometri per arrivare alla mensa, dovessero attendere per ore prima di essere serviti.

Lo stato requisiva il trenta per cento del prodotto del lavoro. Del rimanente, una parte veniva utilizzata per finanziare la pesca, l'allevamento del bestiame, la silvicoltura, la costruzione di scuole e altre attività o servizi di comune utilità, e un'altra parte serviva a finanziare le spese d'ufficio, le attività e le necessità familiari e di svago dei funzionari di partito. Infine, quel poco che restava andava ripartito tra i membri delle comuni.

Il malcontento delle classi contadine crebbe ogni giorno di più. Alcuni, nelle provincie dello Honan, dell'Hopeh, del Szechuan, dello Kwangtung e in altre ancora, si ribellarono apertamente. Molti altri adottarono i metodi della resistenza passiva, rallentando il lavoro, danneggiando le attrezzature agricole, ecc.

A provocare le disastrose carestie e la fame degli anni tra il 1960 e il 1962 furono però soprattutto le sperimentazioni di metodi nuovi, ma mai collaudati in precedenza, effettuate su vasta scala nell'intento di incrementare la produzione sotto la guida di dirigenti di partito tanto autoritari quanto privi di ogni esperienza pratica in materia. Le conseguenze di tutto ciò fu che anche nelle regioni più ricche e fertili della Cina meridionale i raccolti furono scarsissimi. Il grande progetto di irrigazione delle pianure aride della Cina settentrionale avrebbe dovuto trasformare quelle regioni in una distesa di risaie ad altissimo rendimento. Ma la sua realizzazione pratica, troppo affrettata, si risolse nel fallimento più completo e portò alla distruzione di enormi zone di terra coltivabile. Ad aggravare ulteriormente la situazione contribuiva anche il fatto che i funzionari politici locali annunciavano ai loro superiori copiosi raccolti per ogni chicco di grano che le comuni mandavano allo stato. La terribile siccità, le calamità naturali, il blocco degli aiuti dall'U.R.S.S. e la richiesta, da parte sovietica, della restituzione dei crediti fecero infine traboccare il vaso e diedero il via alla crisi che portò alla morte per fame di milioni di persone.

La sconfitta e il fallimento su tutti e tre i fronti principali della politica economica ridimensionarono notevolmente il potere di Mao Tse-tung, che fu costretto a dimettersi dalla carica di presidente del paese, pur conservando quella di presidente del partito. Liu Shao-chi, Teng Hsiao-ping e altri assunsero il controllo dell'economia e vararono una politica volta a minimizzare gli effetti della crisi. Le dimensioni

delle comuni furono drasticamente ridotte, cosicchè nel 1963 esse arrivarono a comprendere 1622 nuclei familiari, in luogo degli originali 5.000. L'unità redditizia basilare, in sostituzione della comune, divenne la squadra di produzione, che ora comprendeva mediamente 24 nuclei familiari. La squadra di produzione era proprietaria della terra, di una parte del macchinario e degli attrezzi agricoli, degli animali domestici, e godeva di autonomia per ciò che concerneva le operazioni produttive, l'utilizzazione della manodopera, la gestione e la distribuzione del reddito. Gli esperimenti che prevedevano il rifornimento gratuito di grano alle comuni vennero revocati, così come scomparvero le mense comuni. Liu Shao-chi introdusse anche la pratica del san zi yi bao (ovvero degli appezzamenti di terra destinati all'uso privato o al libero mercato, dello sviluppo di piccole imprese private con responsabilità esclusiva dei profitti e delle perdite, di quote fisse di rendimento e produttività calcolate sulla base dei nuclei familiari) e le "quattro libertà" (la libertà di praticare l'usura, di assoldare manodopera, di vendere e di acquistare la terra e di dedicarsi ad attività imprenditoriali private).

La politica di Liu Shao-chi, che spregiudicatamente fece largo uso di incentivi e garanzie materiali, contribuì da una parte a resuscitare l'entusiasmo e la volontà della classe lavoratrice e dall'altra salvò in extremis l'economia, conferendole nuovo vigore. Mao Tse-tung, dal canto suo, la considerava oltremodo biasimevole e previde giustamente che, a lungo andare, essa avrebbe determinato una situazione tale per cui la mentalità del contadino sarebbe stata limitata al solo orizzonte produttivo funzionale alle necessità del piccolo gruppo o della famiglia di cui faceva parte.

La lezione di Tachai

Mao non abbandonò mai le proprie convinzioni e nel 1966 diede inizio alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria che gli avrebbe restito il potere e gli avrebbe consentito di portare avanti il grande progetto di trasformazione delle campagne e della società cinesi. (Per maggiori ragguagli sulla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, cfr. *The Revolution is Dead, Long Live the Revolution* (La rivoluzione è morta, viva la rivoluzione!), a cura di Mok Chiu Yu, *70s Biweekly*, Hong Kong, 1976. Per un'analisi più succinta, cfr. l'articolo di Kan San: "The GPCR: the Chief Mandarin Asked for Rebellion" (La GRCP: il Grande Mandarino ha chiesto la rivolta), in: *Three Essays on the New Mandarins* (Tre saggi sui nuovi mandarini), Minus 6, Hong Kong, 1978.)

Mentre preparava questi avvenimenti, nel 1964, diede vita a un movimento il cui slogan era "Per l'agricoltura, prendete esempio da Tachai!". Qual era la via segnata da Tachai, e cosa aveva da insegnare? In un opuscolo dal titolo *Il primo quarto di secolo della nuova Cina*, pubblicato nel 1975 dalla "Foreign Language Press" di Pechino, la cosa è spiegata in questi termini: "Tachai iniziò ad organizzare squadre di cooperazione reciproca già nel 1946. Nel 1953 istituì una cooperativa di produzione agricola che si sviluppò e perfezionò sempre più, fino a trasformarsi, nel 1958, nella brigata della Comune popolare di Tachai. Dopo oltre vent'anni di lotte, oggi Tachai è un villaggio socialista prospero, fiorente, di tipo nuovo. La rivoluzione rurale che Tachai ha portato avanti dopo la trasformazione del sistema di proprietà è un esempio per tutti, un simbolo. Gli abitanti di Tachai hanno segnato la strada che tutti i contadini dovranno percorrere, hanno edificato il socialismo nelle campagne ponendo la politica e il pensiero di Mao innanzi a tutto, confidando pienamente in se stessi e nella propria combattività, offrendo un raro esempio di amore comunista per la patria e per la collettività".

In particolare, l'opuscolo riferiva che la squadra di cooperazione, che alla nascita era stata soprannominata per scherno "squadra dei vegliardi e dei poppanti", non disponeva "di molta manodopera, nè di grande abbondanza di mezzi, ma era molto unita, convinta della necessità della cooperazione reciproca e s'impegnò alacremente nel lavoro collettivo". Poi, "nell'autunno del 1953 la sezione del partito elaborò un piano decennale per approntare nuovi campi. Si sarebbero dovuti spianare a terrazze le pendici delle colline e ricavare campi dalle gole nelle montagne per ottenere buoni raccolti a dispetto della siccità e del disboscamento. Nell'inverno del 1955 tutti e 58 gli uomini abili del villaggio vennero mandati a lavorare sui monti per trasformare la Gola del Lupo in modo da ricavarne campi produttivi. Lavorarono per tutto l'inverno e per tutta la primavera, col vento gelido e in mezzo alla neve, e riuscirono a costruire 38 bastioni di sbarramento attraverso la gola, utilizzando pietre strappate alla montagna. Ma nell'estate del 1956 un tremendo temporale fece piazza pulita del loro lavoro... Gli abitanti non si persero d'animo, e l'inverno seguente ricominciarono tutto da capo... Sembrava proprio che si volesse mettere a dura prova la loro resisten-

za, perchè nell'estate del 1957 una pioggia ancora più forte dell'anno precedente fece crollare anche i nuovi sbarramenti, portando via persino i sassi e le pietre con cui erano costruiti... Furono convocate due assemblee: una dei quadri del partito e una dei contadini più poveri, per cercare di risollevare gli animi e dare alla gente nuova forza per reagire. I funzionari del partito e i contadini, uniti come un sol uomo, raccolsero la sfida e diedero nuovamente l'assalto alla Gola del Lupo. Questa volta, la lotta fu più dura che in passato. Per 27 giorni gli uomini del partito e i membri della comune affrontarono la neve e il gelo. Chia Chin-tsai, vice segretario della sezione locale, brandiva l'enorme mazza di 19 chili che il vecchio padrone terriero aveva fatto forgiare apposta per lui, per farlo lavorare di più. Per dieci anni gli abitanti di Tachai lavorarono in queste condizioni e finalmente riuscirono nell'intento. Ma nel 1963 un'altra calamità naturale li colpì. Per sette giorni e sette notti, senza interruzione, una pioggia violentissima cadde sul villaggio, devastando i campi che tanto faticosamente erano stati ricavati nel corso dei dieci lunghi anni. I raccolti furono spazzati via o rovinati, le strade sommerse e il 97 per cento delle case del villaggio gravemente danneggiate. A fianco della sezione del partito, i poveri contadini decisero di riprendere la produzione a tutti i costi e di ricostruirsi, insieme, con pazienza e tenacia, le case distrutte. Per quattro volte rifiutarono e rispedirono indietro il grano, le provviste e gli aiuti mandati dal governo. Ad onta delle condizioni drammatiche in cui si trovavano, anche quell'anno il raccolto fu abbondante e ciascun membro della brigata ricevette la sua parte, come previsto. Anzi: riuscirono persino ad accumulare una riserva di grano e a vendere una parte del raccolto eccedente al governo.

La vittoria di Mao e della Rivoluzione culturale, che gli consentì di riconquistare una posizione predominante in seno al regime burocratico, fece cadere in disgrazia Liu Shao-chi e la sua politica. Gli incentivi materiali furono severamente criticati e drasticamente ridotti e ai contadini si raccomandò di prendere esempio da Tachai. Mao sognava che tutte le brigate di produzione del paese emulassero gli abitanti di Tachai, poichè così sarebbero sorti "nuovi, prosperi, fiorenti villaggi socialisti" in tutta la Cina. La realtà, tuttavia, fu assai meno rosea e gli eventi sfavorevoli portarono alla rovinosa caduta dei seguaci di Mao, la Banda dei Quattro, poco dopo la sua morte.

Il prendere esempio da Tachai, per le comuni, le brigate e le squadre di produzione dominate e dirette con criteri autoritari dai segretari e dai funzionari del partito, poteva significare solo essere costretti a un lavoro massacrante. Ai contadini si chiedeva di lavorare con entusiasmo, per lunghe ore, "nella neve e nel gelo", di "brandire pesanti mazze da 19 chili, forgiate appositamente per loro dai vecchi padroni, per farli lavorare di più", di "rifiutare e rimandare indietro il grano gratuito", di "raggiungere gli obiettivi prefissati e di riuscire a vendere il prodotto eccedente allo stato, ad onta delle avversità e del maltempo". Spesso i segretari e i funzionari del partito stabilivano obiettivi troppo ardui da raggiungere e nei loro rapporti menzionavano raccolti di gran lunga eccedenti la realtà, per fare buona impressione ai superiori e far credere che le loro unità di produzione fossero in grado di emulare Tachai. In questi casi, le comuni e le brigate di produzione dovevano versare allo stato una quantità di prodotto ben più cospicua di quanto non sarebbe toccato loro in realtà. Quando veniva il momento del raccolto, i dirigenti del partito giungevano in massa nei villaggi, col pretesto di dare una mano ai contadini. In realtà volevano solo controllare che la quantità di prodotto versata allo stato corrispondesse a quella risultante dai loro resoconti. Gonfiare i rapporti sulla produzione fu pratica comune nel periodo del Grande Balzo in avanti, e lo restò anche in seguito. Fu anche una delle cause principali delle grandi carestie degli anni tra il 1960 e il 1962 e delle privazioni che i contadini dovettero subire.

Il vice segretario del Comitato regionale del partito nella regione Chum Kaing della provincia di Kwangtung, Pei Chun-fun, è stato punito recentemente proprio per un misfatto del genere. E' stato appurato, infatti, che Pei, quando era responsabile della comune May Chan della contea di Chui Man, dichiarò in un rapporto una produzione di grano che eccedeva quella reale di circa 29 milioni di *kati* (circa 14.500 tonnellate). In conseguenza della falsa dichiarazione, la comune fu promossa a comune modello della contea e Pei Chun-fun divenne membro del Decimo Congresso Nazionale del partito. Poi fu trasferito nella contea di Hai Hong, dove si prefisse un obiettivo di cento milioni di *kati* (50.000 tonnellate), insistendo che tutti i dirigenti a più basso livello dichiarassero i loro obiettivi e cercassero di raggiungerli. Di conseguenza, la distribuzione di grano e i profitti delle comuni della contea diminuirono di anno in anno. Il *Quotidiano del Popolo*, che riportò il caso, ricordò anche che, quando le masse contadine manifestarono il loro scontento, Pei e i suoi scagnozzi usarono nei loro confronti ogni sorta di angherie e di barbare persecuzioni. Centinaia di persone furono picchiate, alcune addirittura a morte.

L'anno scorso il *Quotidiano del Popolo* riportò un altro caso di falsa dichiarazione, verifica-

tosi nella contea An Shan della provincia di Human. La contea di An Shan era una delle prime "contee progressiste che presero esempio da Tachai". Ciononostante, dal 1975, per tre anni di seguito si era riscontrato un continuo calo della produzione — fino a raggiungere nel 1977 il livello di quattrocentotrenta milioni di *kati* (215.000 tonnellate), cioè un calo complessivo del 24 per cento rispetto al 1974. I dirigenti locali del partito, per non perdere la fama di "contea progressista che prese esempio da Tachai" non riferirono l'ammontare reale della produzione. Le cifre furono falsificate e le condizioni di vita dei contadini ne soffrirono non poco.

Per molti funzionari, prendere esempio da Tachai sembrava anche voler significare fare qualcosa di grandioso, come "trasformare in una distesa di fertili campi la Gola del Lupo". Spesso, perciò, mobilitavano enormi masse di lavoratori nella costruzione di opere il cui completamento richiedeva anni e che alla fine si rivelavano inutili sprechi di energia. Un esempio del genere è l'utilizzazione, per un periodo di tempo di tre anni, di circa 500.000 yuan RMB e di lavoratori "volontari" dalle comuni agricole, dalle fabbriche, dalle officine e dagli uffici governativi della contea per costruire degli argini sulle rive di un fiume, allo scopo di ricavarne circa un migliaio di *mus* (un *mus* equivale a circa 1/12 di ettaro) di campi coltivati in più! (L'episodio è stato citato nel n. 20 della rivista *Cheng Ming*, del giugno 1979, pp. 36-37. *Cheng Ming* è una rivista pubblicata a Hong Kong, ma in linea con la politica di Pechino, tanto da essere quasi considerata un organo ufficiale del partito comunista cinese).

Mentre i contadini sono costretti a un duro lavoro e vivono in povertà, i segretari e i funzionari del partito sono diventati i nuovi "padroni" delle campagne cinesi. Nelle loro mani risiede il potere del partito, del governo burocratico, dell'economia e della finanza. Sono colmi di privilegi e non esitano ad usare il proprio potere per rendersi ancora più agevole e piacevole l'esistenza. Possono chiedere ai membri della comune di costruir loro la casa gratis; hanno dimore a volte persino più grandi di quelle degli antichi padroni; insediano i parenti in posizioni di favore; violentano le donne; perseguitano quelli che non vanno loro a genio; possono sottrarre punteggi di produzione ai membri delle comuni; possono arrestare i rifornimenti di viveri, e far morire tutti di fame; danno ordini a destra e manca e si fanno servire come signori. Infine, la maggior parte di loro sono corrotti, e a nulla vale protestare presso i superiori, perchè in genere questi ultimi li proteggono (ecco perchè molti reputarono necessario recarsi direttamente a Pechino!).

I contadini si lamentano: "Stiamo peggio delle vacche e dei cavalli, perchè almeno loro hanno un pò di tempo libero per pascolare. Noi non abbiamo la benchè minima libertà — neppure quella di sentirci, per una volta tanto, la pancia piena. (Testimonianza pubblicata da un gruppo di ex guardie rosse, deluse dal regime maoista e fuggite a Hong Kong, nella loro rivista, *Huang Hé - maggio 1976, p. 21 - n. 1*).

Lee Chui-pei, che ha vissuto nei villaggi della Cina meridionale, scrive: "nei villaggi cinesi vige ormai un sistema servile che non ha riscontro in nessun altro paese del mondo". (*Cheng Ming*, giugno 1976, p. 36).

Sotto il regime di Mao, in realtà, i contadini non erano per nulla soddisfatti del modo con cui veniva gestita la produzione e sabotavano le macchine e gli attrezzi, perpetravano ruberie collettive ai danni dello stato e delle autorità e arrivavano persino ad assassinare i dirigenti di partito che si rendevano maggiormente invisi. (*Huang Hé*, maggio 1976, p. 21).

Le prospettive future:
la politica di Teng Hua e l'autogestione.

La burocrazia cinese, dopo aver stabilito i quattro obiettivi principali di modernizzazione (nell'agricoltura, nell'industria, nella scienza e nella tecnologia, nella difesa nazionale), si proccupa in modo particolare dello sviluppo agricolo e soprattutto dell'incremento della produttività nelle campagne.

Nel delineare l'attuale strategia, il regime si è persino sbilanciato al punto da dichiarare che "negli ultimi dieci anni, in conseguenza dell'interferenza e del sabotaggio operato dalla Banda dei Quattro e a causa delle deficienze e degli errori di cui noi stessi ci siamo resi colpevoli, i contadini hanno dovuto patire gravi sofferenze. Parte di queste sono costituite, essenzialmente,

dallo sfruttamento dei lavoratori agricoli. Questo è uno dei problemi che dobbiamo risolvere con la massima urgenza".

Il 5 luglio 1978 il *Quotidiano del Popolo* pubblicò "L'esperienza di Shan Heung":

Nell'articolo si diceva che per quattro anni consecutivi il livello produttivo nella contea di Shan Heung della provincia di Hunan era stato scarso. Mentre i dirigenti del partito della contea e i funzionari di rango inferiore si davano da fare per porvi rimedio, si scoprì che i contadini e le squadre di produzione erano oppresse da gravi problemi, che si potevano riassumere in sette punti:

1) Alcune unità utilizzavano manodopera, materiali e risorse finanziarie delle squadre di produzione senza pagare nulla e per la realizzazione di opere "non produttive", come per esempio una serie di uffici per l'amministrazione della contea;

2) I dirigenti e i funzionari di partito di alcune unità risultarono corrotti: spendevano cifre folli, mangiavano e bevevano spesso a spese dei contadini e derubavano i membri della comune dei frutti del loro lavoro;

3) Le comuni erano costrette a finanziare e a mantenere un numero eccessivo di funzionari e dirigenti non dediti ad alcuna attività produttiva (compresi quelli che transitavano occasionalmente dalla contea allo scopo di promuovere campagne o movimenti), oltre al personale direttivo delle squadre, i medici, gli insegnanti. Inoltre, i membri delle comuni dovevano sobbarcarsi tutte le spese per la costruzione delle scuole superiori, degli impianti radio, dei trattori, ecc. Infine dovevano pagare per il mantenimento del bestiame, per la manutenzione delle macchine, per le riserve d'acqua, per garantire il funzionamento di varie piccole imprese, per il servizio medico cooperativo, ecc.

4) Anche quando il governo, a vari livelli, decide la costruzione di opere rurali, culturali, per l'istruzione, l'assistena sanitaria, la salute o il trasporto, le squadre di produzione devono sobbarcarsi gran parte delle spese. Spesso le comuni o la contea utilizzano i sussidi governativi per gli insegnanti, per l'immunizzazione del bestiame, ecc. per scopi del tutto diversi da quelli ai quali erano destinati. Alla fine, sono sempre i contadini che devono pagare di tasca propria per questi servizi. E per concludere, ci sono le spese per la manutenzione delle strade, per l'irrigazione, e così via.

5) I dirigenti e i funzionari del partito utilizzano il denaro pubblico per acquistare biciclette, orologi, radio e altro per sé, o per ripararsi la casa, e non ne restituiscono un solo centesimo.

6) Le opere edilizie che si sono giudicate necessarie, sui campi, sono eccessive. Dal 1975 in avanti, si sono impiegati per realizzarle circa venti milioni di giornate lavorative. I contadini assoldati per portarle a termine hanno dovuto pagare di tasca propria e procurarsi anche il cibo e gli attrezzi necessari.

7) Allo sfruttamento delle classi contadine hanno contribuito validamente anche i settori industriali del paese. Alcuni hanno praticato prezzi esorbitanti. Altri hanno fornito prodotti di qualità scadente. Altri ancora hanno imbrogliato sulle quantità. A volte i macchinari agricoli, collaudati sui campi, risultavano inutilizzabili. E i contadini commentavano: "vendiamo le mucche per procurarci animali d'acciaio, ma ce li danno già morti"! L'"Esperienza di Shan Heung", che abbiamo citato, è un valido esempio di quali siano, in generale, le condizioni in cui vivono i contadini cinesi. Come pensano di affrontare e di risolvere questo problema i vari Teng Hsiao-ping e Hua Kuo-fang?

La "politica innanzitutto" è stata ancora soppiantata dagli incentivi materiali. Si è riaffermato il diritto alle trame private. Nonostante la Rivoluzione Culturale, le trame private non sono mai state del tutto abolite, anche se le disposizioni di legge al proposito sono state spesso assai restrittive. A volte, era concesso ai contadini di dissodare nuove terre per proprio uso, altre volte invece era loro proibito farlo. Una famiglia non poteva avere più di cinque galline. Le poche piante da frutta e le patate dolci coltivate in proprio correvano perennemente il rischio di essere confiscate. Da una località all'altra, da un giorno all'altro, le dispozioni cambiavano. Nel 1975, ad esempio, quando fu varata la campagna per "limitare i diritti della borghesia', il comitato del partito di una comune nella provincia di Kwangtung stabilì che, se una famiglia derivava più del quaranta per cento dei propri introiti da attività collaterali autonome, come ad esempio l'allevamento dei maiali o delle anatre, o la coltivazione di ortaggi, e quindi meno del sessanta per cento dal lavoro collettivo nella squadra di produzione, allora quella famiglia manifestava tendenze capitalistiche. Di conseguenza alle famiglie della comu-

ne fu concesso di tenere solo tre alberi da frutta ciascuna, mentre tutti quelli in sovrappiù dovettero essere venduti alla "collettività" a prezzi ridicolmente bassi. Ci si può chiedere, a questo punto, come spiegare il "successo" di Tachai, di cui sono stati testimoni numerosi osservatori. Il commento che segue, proveniente da un funzionario di partito di una brigata di produzione di Pechino, e riportato nel n. 18 di *Cheng Ming*, è illuminante a questo proposito: "Se la nostra brigata di produzione fosse stata oggetto di altrettanti investimenti e avesse ricevuti così tanti prestiti dallo stato, anche noi saremmo diventati una brigata Tachai".

Nelle campagne si è istituito nuovamente il libero mercato e si cerca di diffonderlo in modo sempre più capillare. Sono stati abbassati i prezzi dei fertilizzanti chimici, mentre sono aumentate le quantità di raccolto distribuite ai contadini e i prezzi pagati dallo stato per i prodotti agricoli. Ma tutte queste ed altre innovazioni hanno dovuto essere promosse e gestite dai dirigenti e dai funzionari del partito.

Essendosi formati un quadro abbastanza eloquente e chiaro dello sfruttamento operato ai danni dei contadini cinesi da parte dei burocrati statali e del partito, Teng e Hua pensarono bene di risolvere la situazione epurando il paese di alcuni dei peggiori soggetti, scelti tra i più corrotti e odiati, e rafforzando nel contempo la leadership politica al di sotto dei Comitati di contea. Evidentemente, Teng e Hua credevano ancora nel mito leninista dell'avanguardia leader della rivoluzione. Credettero che tutto si potesse risolvere mettendo i dirigenti giusti al posto giusto, e sostituendo quelli 'bacati' con elementi nuovi, integri e disciplinati.

In ultima analisi, non ci sono poi grandi differenze tra il sistema di Mao Tse-tung e il sistema di Teng e di Hua. Entrambi si fondano sulla direzione del paese ad opera di una classe di burocrati che perpetua se stessa nell'esercizio di un potere ottuso e autoritario.

Sarebbe sbagliato credere, come fanno alcuni maoisti (ad esempio Charles Bettelheim) che la via tracciata da Mao portasse al socialismo e che i suoi successori sono colpevoli di revisionismo. E' vero che Mao credette nella necessità di accellerare il processo di collettivizzazione e che parlava delle comuni nei termini di una completa e assoluta abolizione della proprietà privata, del rifornimento gratuito di grano, e così via. Ma non c'è nulla di socialista nella collettivizzazione o nell'abolizione della proprietà privata, se le società (o le comuni) continuano ad essere gerarchicamente divise in chi-dà-ordini e chi-li-riceve, com'era il caso nella Cina maoista. La politica maoista ha dimostrato che la collettivizzazione non è, di per se stessa, una garanzia sufficiente per l'incremento delle forze produttive. Ha dimostrato, anzi, che la collettivizzazione, se unita a una gestione di tipo burocratico, può bloccare lo sviluppo delle forze produttive, distruggendo l'iniziativa popolare (dei contadini).

D'altro canto, il fallimento del maoismo non dimostra necessariamente, come vorrebbero invece sostenere i fautori della libertà d'impresa, che il comunismo (il quale comprende la collettivizzazione, ma non si esaurisce in essa) sia destinato a fare la stessa fine.

Questo vale anche se ammettiamo che in Cina i contadini sono stati in grado di produrre di più e meglio nelle condizioni di più ampia diffusione degli incentivi materiali e del massimo valorizzamento degli interessi individuali. Si deve riconoscere che il contadino pone maggior cura nella cura dei campi, se questi gli appartengono — e perciò al mattino prima dell'alba e durante la notte, quando non erano impegnati a lavorare per la collettività, li trovavamo nei loro appezzamenti. Chi viaggia in campagna non avrà difficoltà a notare piccoli fazzoletti di terra in mezzo ai campi, dove le messi appaiono più verdi e rigogliose. Quelli sono i campicelli dei contadini, accuditi con tenero amore. Non si può parimenti negare che quando si vietò la produzione agricola privata, la disponibilità di carne di porco e di altri generi alimentari non di prima necessità si fece assai scarsa, con grave danno sia delle esportazioni, sia del livello di vita dei contadini. Tuttavia, ciò va considerato nel suo specifico contesto, e cioè: a) i contadini sono così poveri che la loro sopravvivenza dipende in gran parte da quello che riescono a coltivare nei loro campicelli personali; b) i contadini non credono ormai più nel sistema collettivista che li ha resi solo schiavi del partito. La strategia di Teng e Hua potrà forse portare a un aumento della produttività, ma non bisogna dimenticare che, anche se gli obiettivi di produzione e di "modernizzazione" saranno raggiunti, ciò non significherà certo l'avvento del socialismo per il popolo cinese. Potremo anche predire, con ragionevole certezza, che tra non molto il controllo e la gestione burocratica del paese provocheranno inevitabilmente un ristagno delle forze produttive.

L'esperienza cinese non può che rafforzare, dunque, le convinzioni degli anarchici: la nuova società collettiva dovrà necessariamente fondarsi sull'autogestione.

Lee Yu See

LETTURE

MAZURKA BLU (LA STRAGE DEL DIANA), di Vincenzo Mantovani, Rusconi editore, Milano 1979, pagg. 585, lire 12.500.

Milano, 23 marzo 1921. Tre anarchici sono in carcere da cinque mesi in attesa che venga fissata la data del processo; le accuse contro di loro sono estremamente generiche e, se permettono al potere di prolungare il loro sequestro, mettono in luce al contempo l'aspetto chiaramente repressivo ed intimidatorio dell'operazione giudiziaria. Da cinque giorni i tre stanno attuando uno sciopero della fame illimitato, per ottenere appunto che venga fissata la data del processo: tra di loro vi è Errico Malatesta, quasi settantenne, le cui condizioni di salute sembrano peggiorare di ora in ora. Quel giorno il quotidiano anarchico Umanità Nova *esce con un titolo a tutta pagina "Compagni! Malatesta muore!" che dà il tono della tensione vissuta in quei giorni dal movimento rivoluzionario e soprattutto dagli anarchici. Alla sera una terribile esplosione squarcia il teatro Diana, dove si stava dando "Mazurka blu": oltre una ventina i morti, moltissimi i feriti. Autori del tragico gesto di protesta tre anarchici, Giuseppe Mariani, Giuseppe Boldrini ed Ettore Aguggini, che saranno poi condannati all'ergastolo. Ma la repressione statale e lo squadrismo fascista, nella primavera del '21 già felicemente cooperanti, non persero certo l'occasione per accentuare la loro azione controrivoluzionaria. E l'attentato del Diana, già tragico in sè per il suo carico di morte, di sofferenze e di lutti, controproducente come pochi altri fatti per l'anarchismo, costituì subito un momento cruciale per il nostro movimento, che già viveva momenti difficili soprattutto dopo la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche nel settembre dell' anno prima.*

Indagando, oltre mezzo secolo dopo, su quell'attentato, ma ancor più ricostruendo con minuziosità ed intelligenza il contesto nel quale esso maturò e si collocò, Vincenzo Mantovani ha scritto un libro che, se non fosse per l'accentuato interesse per la vicenda del Diana, potrebbe essere considerato una storia dell'anarchismo milanese (e, nelle linee generali, italiano) dalla fine della prima guerra mondiale al '21. Seguendo le biografie di molti "personaggi" in varia misura attivi all'epoca del Diana, poi, Mantovani ricostruisce anche fette di storia a noi più vicine, evitando dunque di considerare l'attentato del Diana come "un fatto a sè". Leggendo il libro si ha la conferma di questa impostazione che fin dall'inizio Mantovani si era proposto, come risulta dal colloquio che avemmo con lui quattro anni fa quando il libro era ancora in gestazione ("A" 42, Mazurka blu*).*

Il dato che ci sembra più positivo, e che giustifica ampiamente la lettura delle quasi 600 pagine (anche se il prezzo resta sempre eccessivo), è la capacità dimostrata da Mantovani nel far rivivere con vivacità e freschezza le lotte sociali, gli scioperi, i contrasti politici, le vicende rivoluzionarie, gli intrighi della polizia e della magistratura, insomma tutta la vita sociale di quegli anni che videro il massimo sviluppo del movimento anarchico in Italia.

L'uccisione di Salvatore Cinieri, avvenuta nelle Carceri Nuove di Torino il 27 settembre per mano di un altro detenuto, Salvador Farre Figueras, ha violentemente portato in primo piano le feroci divisioni e gli ancor più feroci scontri tra carcerati.

La meccanica dei fatti è abbastanza semplice: Figueras, detenuto "comune" accoltella Cinieri, detenuto "politico" (Cinieri era accusato di appartenenza ad "Azione Rivoluzionaria"). Le motivazioni sono invece poco chiare. Se la stampa di regime ha giocato il suo ruolo cercando di attribuire al fatto i connotati di un'esecuzione per presunte delazioni che Cinieri avrebbe fatto, neppure la presa di posizione assunta dai "compagni che lo conobbero" e da un "gruppo autonomo libertario" di Torino, ha spiegato il fatto, limitandosi ad enunciazioni di principio.

Maggiore interesse riveste invece il documento di "Azione Rivoluzionaria", presentato al processo del 4 ottobre a Torino: agli imputati è stata negata la possibilità di dare lettura in aula di questo documento, che è stato invece allegato agli atti processuali.

Il documento, che s'intitola "Rendiamo onore al compagno Salvatore Cinieri", dopo aver segnalato gli episodi politicamente più significativi della vita di Cinieri, rispetto alla sua morte così si esprime: *Ora, al di là del fatto particolare di cui non abbiamo ancora tutti i contorni, un'osservazione generale va fatta... E' tale la situazione all'interno del carcerario che si rischia di avvelenare irrimediabilmente l'atmosfera. Fasce consistenti di proletari imprigionati lottano concretamente non solo contro le condizioni presenti nel carcerario, ma anche contro l'esistenza stessa delle prigioni e della società che conseguentemente le esprime, ma ciò non significa che sia dato o si possa dare un coagulo in tesi politiche e in modi organizzativi esclusivi. Avviene, invece, che alcune frazioni organizzate del proletariato prigioniero tendono ad assumere il proprio frammento e a gestire il potere*

CHI HA UCCISO CINIERI

totalitario del frammento (cioè queste stesse frazioni rispetto alla ricchezza dell'intero corpo sociale detenuto e del movimento sociale complessivo), raggrumando le esperienze in ideologia particolare e in formule organizzative di tutte le realtà, con tutto quanto ne deriva in termini di colonizzazione ideologica dell'esistente. Questo clima generale non favorisce certo l'attutimento dei contrasti interpersonali, anzi contribuisce ad esasperarli fino a conseguenze estreme perchè tramuta le "divisioni ideologiche" in denigrazione, perfino in calunnia provocando o almeno agevolando rotture all'interno della comunità carceraria antagonista.

E' chiara la volontà di Azione Rivoluzionaria di far risalire la morte di Cinieri a contrasti politici con gli "egemonizzatori" delle lotte carcerarie.

Questa posizione ci viene riconfermata dal compagno Gianfranco Bertoli che dal supercarcere di Nuoro ha scritto: *"Quello che mi aveva colpito* **(in Cinieri)** *era la perfetta concoranza di vedute sulla necesstà di preservare ad ogni costo la nostra identità di anarchici e di libertari da ogni illusione sulla possibilità di collaborazione coi bolscevichi e i loro "comitati" in quanto la loro lotta non è e non può essere la nostra. Su questo argomento si era anche espresso pubblicamente in un intervento su "Umanità Nova. Ora, far questo in un ambiente dove la "cosca mafiosa" dei fautori del "potere rosso" è onnipresente e tanto più arrogante quanto più si rende conto che le sue possibilità di diventare "potere" nel mondo di "fuori" è meno che nulla, esige molta più coerenza e coraggio di quanto non si possa pensare se non si vive questa squallida realtà. Ora questo nostro compagno ha trovato la morte, per colmo di sventura, proprio per mano di un altro detenuto, uno cioè che secondo le analisi sociali di comodo farebbe parte del tanto mitizzato "proletariato prigioniero".*

Successivamente Gianfranco Bertoli ci ha fatto pervenire un'altra lettera che oltre ad alcune considerazioni sul "potere rosso" nelle carceri, riferisce un fatto personale che assume, però, un valore emblematico.

In questo "circuito", senza soluzione di continuità, di trasferimenti dall'una all'altra di queste isolette che compongono "l'arcipelago gulag" in versione nostrana, **— scrive tra l'altro Bertoli —** *uno si trova sempre a contatto con la stessa categoria di persone: i cosiddetti politici (fascisti e stalinisti in maggioranza) e la vera "schiuma" della popolazione carceraria (psicopatici, violenti per vocazione, gente legata a cosche mafiose, ecc.) ciò provoca tensioni indescrivibili, fenomeni di intolleranza reciproca, arroganza ridicola.*

In questa situazione gli "orfanelli di Stalin" per il fatto di essere i più organizzati e numerosi ci sguazzano e portano avanti un progetto di vera e propria "colonizzazione ideologica", quello che chiamano "potere rosso". E' qualcosa di vergognoso, subdolo e violento al tempo stesso. Tempo fa vi avevo già parlato del loro ultimo tentativo di "recupero" con il quale mi volevano ancora con loro in qualità di "anarchico buono", non ritenendo ancora giunto il momento di parafrasare quella frase dei "bianchi del west" per cui: "l'unico indiano buono è quello morto". In quei giorni hanno provato di tutto, soprattutto per staccarmi dall'amicizia con Angelo Cinquegrani che non potevano vedere per quel suo scritto su **Umanità Nova** *e* **Anarchismo** *del 10 marzo. Io ritenni di rispondere loro con onestà (anche perchè molti li consideravo amici), e cioè che non potevo avere più alcun legame con un "comitato" a cui non riconoscevo il diritto di rappresentarmi. Si dimostrarono, a parole, molto comprensivi e pieni di "rispetto" per le mie opinioni, ma mi accorsi subito di un mutato atteggiamento di molti detenuti "comuni" nei miei confronti.*

Ora, sarà un caso (?!), proprio in occasione della morte a Torino del compagno Cinieri, c'è stato un precipitare della situazione, al punto da costringermi a sciegliere la soluzione di restarmene in cella rinunciando alle ore di aria che il potere mi concede.

Preciso, a scanso di equivoci, che non ho sufficienti "indizi" per ritenere che quel compagno l'abbiano fatto uccidere loro, tutto quello che so è che dopo le sue prese di posizione contro l'egemonia stalinista nella gestione delle lotte si era trovato, a quanto mi scriveva, molto isolato in quello squallido posto.

Facendola corta, vengo a raccontarvi i fatti di qui; l'altro ieri sono andato all'aria con Angelo Cinquegrani. Quando siamo arrivati giù ho percepito una atmosfera molto fredda e anche pesante. Dopo un po' sono stato oggetto di una provocazione veramente inaspettata e vergognosa. Un paio di persone mi hanno chiamato da parte e mi hanno detto che avevano "saputo" che io e Angelo saremmo legati da un rapporto di tipo omosessuale e che gente come noi non può stare con loro. Ora devo dirvi che non è vero per niente, perchè se ciò fosse non riterrei di nasconderlo a nessuno perchè ritengo che ognuno abbia diritto di comportarsi come gli pare in queste questioni. In tutto questo non ho potuto vedere altro che la ricerca di un pretesto, cioè di una reazione violenta perchè la cosa finisse... come a Torino. Potete dunque capire a che punto siamo arrivati. Tutto ciò è opera dei "signori della guerra (di classe?!)" che vogliono emarginare chi non è disposto a stare con loro.

L'uccisione di Salvatore Cinieri ha rotto il silenzio sugli scontri non solo ideologici all'interno delle carceri. Continuare a credere nei comodi miti dell'unità del "proletariato prigioniero" che ci si è creati all'esterno non è solo illusorio, ma perfino delittuoso nei confronti dei compagni libertari incarcerati. Siano o non siano responsabili dell' uccisione di Salvatore Cinieri i "burocrati rossi", resta chiaro il loro tentativo di voler instaurare la loro oppressione mafiosa nel luogo dell' oppressione più brutale dello stato.

sesso e potere

Cari compagni di A,

sono totalmente in disaccordo con le tesi sostenute nell'articolo: "Le radici della dominazione". Alla base di questo, come di molti altri infortuni culturali anarchici, c'è una totale incomprensione delle radici del potere politico, suoi meccanismi e interventi nella struttura psichica dell'uomo. Tra potere politico e sessualità non esiste alcun nesso. Il sesso può essere usato come strumento di potere, e il potere ha riverberi sessuali, per cui, come ben predica e recita un proverbio popolare piemontese: "I coglioni del signor conte sono sempre d'oro". Ma l'integrazione è nella direzione del potere: il potere fa del sesso un suo strumento, e non viceversa: aver creduto il contrario è la più memorabile cantonata di Freud: infatti neanche tra gli psicanalisti freudiani di stretta osservanza si trova più un diffusore dell'antropologia del maestro. Complesso di Edipo ecc... che, come dimostrò inconfutabilmente già negli anni '30 B. Malinowski, non è affatto universale: si veda "Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi" ed. Boringhieri. Non meno errato è connettere il tabù dell'incesto al potere: il tabù dell'incesto, se mai, va contro il potere, in quanto garantisce il più debole: il figlio, la figlia, il fratello minore, dall'oppressione sessuale del padre e della madre. Non è affatto paradossale, ma il tabù dell'incesto fonda la libertà umana perchè doppia rottura: a) dal rapporto totalitario padri-figli; b) dal rapporto sessuale naturale.

Distrutta la base naturale del rapporto sessuale, l'uomo doveva prodursi delle regole: di qui lo scambio delle donne. Ma vedere nello scambio delle donne l'archetipo di tutte le dominazioni è confondere i termini del problema. Sono le regole dello scambio che stabiliscono il tipo di dominazione: discendono dalla dominazione, evidenziano in alcune società l'assenza di dominazione. Là dove si scambiano le donne, si scambiano anche gli uomini: cioè il possesso può e deve anche essere letto come scambio di uomini. E almeno 3.000 culture ci documentano che questa lettura non è arbitraria.

Perchè tanti equivoci in un così breve articolo? Perchè la lezione di Clastres è dura da assimilare, ed è dura da assimilare perchè si continua a non riflettere sull'essenza del fenomeno potere. O il potere rimane nella società: la società si mantiene indivisa, o il potere si colloca all'esterno della società: la società si divide in dominatori/dominati. Il dominio si evidenzia fenomenicamente nel sesso, nell'economia, nei rapporti interpersonali: li impronta di sè, ma l'antecedente è il potere, e mai il sesso l'economia, l'esercito.

Molto cordialmente

Piero Flecchia

lavoro nero

Apro "A" 75 e, sfogliandolo, tac! mi salta all'occhio il titolo Elogio del lavoro nero. *Memore di similari elogi fatti sulle pagine de "Il Giornale" (quello di Montanelli, per intenderci) leggo l'articolo in questione. La lettura è piacevole, la forma dialogata usata dal compagno Gerardo L. è senza dubbio efficace, ma non altrettanto piacevoli mi risultano i concetti espressi.*

Se ho ben capito quel che il compagno Gerardo voleva dire, il lavoro "irregolare", "nero", è da preferirsi al lavoro "regolare", "garantito", perchè consente maggiore libertà a chi lo pratica, più alti guadagni e nessuna strumentalizzazione da parte dello Stato. Mi sembra però che Gerardo dimentichi alcune cose che rendono un po' meno piacevole il lavoro nero a coloro che sono costretti *a praticarlo. Ho sottolineato il termine costretti perchè per tantissimi il lavoro nero non è una scelta, come nel caso di Gerardo, ma una costrizione dettata dalla necessità di avere un po' di denaro con cui tirare avanti; così come è da ricordare che, anche in questo caso a differenza di Gerardo, coloro che svolgono un lavoro nero guadagnano, pur senza tasse, quasi sempre molto meno dei lavoratori regolari, poichè la quasi totalità viene assunta con "accordi"-capestro, potendo i padroni disporre — soprattutto nell'attuale situazione — di moltissima manodopera fra cui scegliere.*

Certamente, il compagno Gerardo non fa della sua scelta uno stile di vita valido per tutti ed inoltre condivido molte delle considerazioni che egli fa a proposito della necessità, per l'esistenza dello Stato, del lavoro regolare; così come condivido molti dei suoi giudizi circa la "deleghite" nei confronti dello Stato presente in molte richieste dei lavoratori.

Mi rimane tuttavia la brutta impressione che sia quando il compagno Gerardo scriveva il suo articolo, sia quando la redazione decideva di "passarlo" non abbiano ben pensato alla rilevanza sociale del lavoro nero ed alla forma di supersfruttamento che con esso viene attuato. Certamente io, lavoratore "regolare", non voglio fare (ci mancherebbe altro) la difesa del lavoro "bianco" ma mi sembra che, proprio per i motivi prima accennati, ancor meno si possa fare l' "elogio del lavoro nero" pure nella forma spuria presentata da Gerardo; forma che certo non mette in discussione il problema della divisione del lavoro in lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Così come, pur criticando lo Stato in generale e soprattutto le sue prerogative burocratiche ed accentratrici, mette assai poco in discussione la figura e la funzione del padrone privato che rimane sempre, al pari dello Stato, un nostro nemico.

Al di là delle situazioni personali più o meno generalizzabili, credo che sia nostro compito di anarchici criticare e lottare contro ogni forma di lavoro sfruttato, "nero" o "bianco" che sia, e contemporaneamente ricercare, in teoria e soprattutto in pratica, alternative praticabili, anche qui ed ora, che eliminino da un lato ogni forma di lavoro alienato e sfruttato e dall'altro ogni assistenzialismo che, come giustamente nota Gerardo, finisce sempre per diventare una forma di controllo e di oppressione.

Franco Melandri

SOTTOSCRIZIONE DAL 26/8 al 25/10

J.C. (Buffalo - USA), 10.750; P.B. (Milano), 10.000; a mezzo P., A. Peretti ricordando i compagni Giuseppe Bonaria e Giuseppe Peretti (Bellinzona), 25.000; un compagno (New York), 81.100; a mezzo P., T.M. (San Francisco - USA), 81.450, il Filosofo (Daly City - USA), 10.000, il solito vecchio compagno romagnolo (Saludecio), 25.000; B. (Milano), 5.000; B. (Milano), 1.000; E.G. (Rocca di Papa), 2.500; M. (Milano), 5.000; i compagni del Dolo ricordando Rosso e Michele, 20.000; L.Z. (Treviso), 1.250; P. (Ginevra - Svizzera), 10.000; G.A. (Philadelphia - USA), 8.100; Raccolti fra compagni al pic-nic dell'uva tenutosi a Santa Teresa Park a mezzo J.V. (Santa Rosa - California), 243.000; A.B. (Toronto - Canada), 80.646; G.F. (Valleggi), 2.000; G. e F. (Volterra), 10.000; A. Saetta in memoria di Gigi Martinis (Beaumont), 243.000; G.D. (Cesano Boscone), 5.000; P.G. (Carrara), 5.000; B. (Milano), 5.000; F.S. (Seriate), 10.000; J.P.N. (Bellinzona), 30.000; L. (Milano), 1.000; raccolte dai compagni della redazione, 1.000.000. TOTALE, lire 1.930.796.

Il precedente elenco delle sottoscrizioni, pubblicato sul n. 76, comprendeva il periodo dal 26/5 al 25/8 — e non dal 26/6 al 26/9 come erroneamente indicato.

foto enzo bridarolli